RESOCONTO STENOGRAFICO

215.

SEDUTA DI LUNEDÌ 12 NOVEMBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	19831	PRESIDENTE 19834, 19838, 19839, 19844, 19847, 19851, 19855, 19859, 19862, 19864, 19867, 19870	
Disegno di legge: (Richiesta, da parte di una Commis- sione di merito, del parere di altra Commissione)	19831	BOETTI VILLANIS AUDIFREDI LUDOVICO (<i>MSI-DN</i>)	19847
Disegno di legge di conversione (Di- scussione): Conversione in legge, con modifica- zioni, del decreto-legge 18 set- tembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie in fa- vore dei comuni ad alta tensione abitativa (<i>approvato dal Senato</i>) (2212).		CIOCCI LORENZO (PCI)	19844
		COLUMBA MARIO (Sin. Ind.)	19855
		NICOLAZZI FRANCO, Ministro dei lavori pubblici	19839
		PALMINI LATTANZI ROSSELLA (PCI)	19862
		PIERMARTINI GABRIELE (PSI)	19864
		POCHETTI MARIO (PCI)	19844
		POLESELLO GIAN UGO (PCI)	19867
		REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	19859
		ROCELLI GIANFRANCO (DC)	19851
		RUSSO FRANCO (DP)	19839
		SORICE VINCENZO (DC), Relatore per la IX Commissione	19834. 19838

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Sulle dimissioni del deputato Roberto	
(Annunzio)	19831	Cicciomessere:	
Interrogazioni e mozioni:		PRESIDENTE	19832, 19833, 19834
(Annunzio)	19870	CICCIOMESSERE ROBERTO (PR)	19833
Nomina ministeriale ai sensi dell'arti-		PANNELLA MARCO (PR)	19832, 19833
colo 9 della legge n. 14 del 1978:		PIRO FRANCO (PSI)	19833
(Comunicazione)	19832	POCHETTI MARIO (PCI)	19834
Risposte scritte ad interrogazioni:		REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	19833
(Annunzio)	19832	SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	19832
		Ordine del giorno della seduta di do-	
		mani	19870

La seduta comincia alle 17.

ERIASI BELARDI MERLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 ottobre 1984.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Per una semplice correzione, signor Presidente, alla seconda colonna di pagina 14 del resoconto stenografico...

PRESIDENTE. Al resoconto stenografico del 25 ottobre?

MARCO PANNELLA. Siamo ancora alla seduta del 25 ottobre? Chiedo scusa, Presidente. Mi riferivo al resoconto della seduta di sabato 10 novembre; quindi, la correzione la farò al momento opportuno.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, il processo verbale del 25 ottobre 1984 s'intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Astori, Fioret, Mar-

tino, Bruno Orsini, Sanese e Spini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ANIASI ed altri: «Legge-quadro sulle attività sportive in Italia» (2258);

FIORI: «Norme per il riscatto oneroso degli anni di laurea conseguita dagli studenti lavoratori» (2259).

Saranno stampate e distribuite.

Richiesta, da parte di una Commissione di merito, del parere di altra Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta del 9 novembre 1984, in sede legislativa, ha deliberato di chiedere il parere della IV Commissione (Giustizia) sul progetto di legge:

«Ulteriore proroga delle gestioni esattoriali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette nonché delle tesorerie comunali e provinciali» (*già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato*) (2152-bis).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

Tenuto conto della materia oggetto del progetto stesso, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere la richiesta.

Comunicazione di nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione delle nomine del dottor Tommaso Galizia a membro del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i farmacisti (ENPAF), e del dottor Giuseppe Bianchi a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, in rappresentanza dei lavoratori dipendenti dell'industria.

Tali comunicazioni sono state trasmesse alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Sulle dimissioni del deputato Roberto CiccioMessere.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta al Presidente della Camera la seguente lettera dal deputato Roberto CiccioMessere, datata 8 novembre 1984:

«Signora Presidente,
poiché intendo esercitare pienamente il mandato al Parlamento europeo, la prego voler sottoporre all'Assemblea le mie di-

missioni da deputato che, sin da questo momento, dichiaro irrevocabili.

Voglia gradire i miei migliori saluti.

«Firmato: ROBERTO CICCIOMESSERE»

GIANFRANCO SPADACCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, prendo la parola perché in questo momento voglio rivolgere il mio saluto ed il mio ringraziamento, anche a nome degli altri deputati del gruppo radicale, al compagno CiccioMessere, che dopo sei anni di mandato parlamentare lascia la Camera dei deputati per andare ad assolvere ad un altro mandato parlamentare, quello di parlamentare europeo.

Da sei anni, prima come deputato, poi come vicepresidente del gruppo, infine come presidente del gruppo e segretario del partito (in quest'ultimo anno), credo che Roberto CiccioMessere abbia dato un eccezionale contributo di lavoro al gruppo radicale, di cui ha fatto sempre parte; ma ho anche la presunzione di ritenere che abbia dato un contributo rilevante ed eccezionale alle lotte politiche che, grazie ai radicali, si sono svolte in quest'aula, e quindi al Parlamento tutto.

In particolare, desidero ringraziare Roberto CiccioMessere, nel momento in cui ha presentato le dimissioni da deputato, per il lavoro umile e continuo che, in quest'ultimo anno, egli ha dedicato, soprattutto sul piano legislativo, al provvedimento per l'intervento straordinario contro lo sterminio per fame, argomento che per altro è attualmente in discussione, sotto il profilo finanziario, nell'ambito dell'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio per il 1985.

Con ciò, credo di aver interpretato i comuni sentimenti di tutti i deputati radicali. La ringrazio, Presidente.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, in questa occasione non si tratta tanto di associarmi al merito di quanto ha detto e al ringraziamento che ha rivolto a Roberto CiccioMessere il collega Spadaccia, quanto di ribadire — ignorando per un istante che si tratta di un collega del mio gruppo — in questa atmosfera piuttosto serena in cui, a differenza di altre volte, non ci sono complicazioni su questi problemi, una mia convinzione perché una certa prassi, quasi una consuetudine, venga ristabilita. Ritengo che sia interesse di questo ramo del Parlamento, dinanzi alla più tassativa fra le lettere di dimissioni, chiedere a colui che l'ha presentata, per qualsiasi motivo egli l'abbia fatto, di voler riflettere sul gesto che sta compiendo.

Conosco quali sono i motivi per i quali Roberto CiccioMessere intende compiere questo gesto. Quando Roberto non era ancora membro di questo ramo del Parlamento, abbiamo a lungo e seriamente dibattuto su questo tema: se fosse più o meno opportuno e più o meno utile di rompere la consuetudine di respingere — come si dice — «per cortesia» le dimissioni in prima istanza, o se fosse invece meglio superare questa fase. Resto convinto, signor Presidente, che è interesse assoluto di questa Camera di opporre sempre la richiesta di una riflessione, e ciò quanto più tassative siano le ragioni che stanno alla base della presentazione delle dimissioni. Sappiamo anche che in altre situazioni e atmosfere può esserci il timore che dietro il più tassativo atto di dimissioni possano celarsi pressioni o momenti di scoramento e circostanze drammatiche. Quindi, anche per recuperare quella consuetudine, che è poi prassi prevalente, in termini quasi totali, mi auguro che si voglia questa sera respingere la richiesta di dimissioni avanzata sapendo benissimo quanto nella fattispecie siano limpide le motivazioni addotte nella lettera dell'onorevole CiccioMessere. Qualche volta ci siamo chiesti se dovevamo tenere presente oppure no — come un fatto importante — l'assenza in aula del parlamentare; ebbene, nonostante la

limpidezza della situazione attuale, mi auguro che si voglia compiere questa cortesia: rinviare la decisione dell'accettazione o meno di queste dimissioni, ben sapendo che quasi sicuramente verrà ripresentata una richiesta in tal senso.

FRANCESCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PIRO. Non conosco bene quali siano le norme procedurali del caso, tuttavia sarei dell'opinione di chiedere che l'onorevole CiccioMessere, che è qui presente, intervenga.

PRESIDENTE. Si tratta di una facoltà, quella di chiedere la parola, che è prevista dal regolamento; del resto, a me pare che l'onorevole CiccioMessere abbia motivato con molta chiarezza le ragioni che sono alla base della sua irrevocabile richiesta di dimissioni da deputato: intende esercitare pienamente il mandato di membro del Parlamento europeo.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. La ringrazio, signor Presidente. Poiché mi è stata rivolta così cortesemente la richiesta di mie maggiori spiegazioni mi è sembrato doveroso prendere la parola. Non posso che confermare quanto è scritto nella mia lettera, nel senso che intendo esercitare nel modo più completo possibile il mandato di parlamentare europeo, compiendo viaggi nei vari paesi europei per poter svolgere concretamente questo mandato.

Sono queste le motivazioni per cui ribadisco la richiesta perché le mie dimissioni, che come ho già dichiarato sono irrevocabili, vengano accettate.

ALESSANDRO REGGIANI. Chiedo di parlare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nonostante io abbia capito benissimo il motivo serio per il quale il collega CiccioMessere ha chiesto di essere dispensato dall'incarico di deputato, credo che debba essere espresso un omaggio all'impegno, alla serietà, alla esuberanza qualche volta — se me lo consente l'amico e collega CiccioMessere — con i quali egli ha svolto le sue funzioni di deputato. Ritengo comunque, poiché non vi sono motivi perentori, che almeno formalmente le dimissioni vadano respinte, lasciando quindi implicitamente al collega CiccioMessere il tempo di fare una ulteriore riflessione. Mi pare che da parte della Assemblea un gesto di rispetto e di considerazione, respingendo allo stato le dimissioni, sia opportuno.

MARIO POCHEZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHEZZI. Signor Presidente, credo che le motivazioni, che sono state adottate dall'onorevole CiccioMessere, non lascino molto spazio alle nostre richieste di ulteriore riflessione da parte sua. Ad ogni modo, il respingerle è un atto di cortesia, che è stato usato spesso — ma alcune volte non lo abbiamo usato nei confronti di certi deputati — e noi vogliamo confermarlo nei confronti dell'onorevole CiccioMessere chiedendogli di riflettere ancora un po'. Anche noi, quindi, in questa occasione voteremo contro l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole CiccioMessere.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole CiccioMessere.

(È respinta).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del

decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie in favore dei comuni ad alta tensione abitativa (Approvato dal Senato) (2212).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie in favore dei comuni ad alta tensione abitativa.

Ricordo che su questo decreto-legge la Commissione affari costituzionali ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei requisiti di cui all'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per l'emana-zione del decreto-legge n. 582

Comunico che il gruppo di democrazia proletaria ha proposto una questione pregiudiziale di costituzionalità che i presentatori hanno comunque convenuto — anche in relazione all'intero intervento in sede di predisposizione del calendario dei lavori — sull'opportunità di discutere la pregiudiziale stessa nel corso della discussione sulle linee generali e di votarla nella seduta di mercoledì.

Dichiaro quindi aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il presidente del gruppo parlamentare del partito comunista italiano ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 10 novembre 1984 la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sorice, relatore per la IX Commissione.

VINCENZO SORICE, Relatore per la IX Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nello svolgere la relazione, anche a nome dell'altro relatore, onorevole Dell'Andro, ritengo doveroso precisare che il disegno di legge n. 2212, recante conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, concernente misure ammini-

strative e finanziarie in favore dei comuni ad alta tensione abitativa, ci ripropone, insoluto, il problema degli sfratti.

Le dimensioni del problema in sé considerate, intese, cioè, come provvedimenti giunti alla fase esecutiva, non sarebbero poi abnormi in un mercato nel quale offerta e domanda di abitazioni in locazione fossero in equilibrio, anzi rappresenterebbero il fisiologico tasso di mobilità forzata di quel mercato, che si registrava nei tempi, poi non così lontani, del regime vincolistico delle locazioni.

La questione e il dramma degli sfratti consistono, quindi, non nel loro numero, o nel crescente numero delle disdette per finita locazione, bensì nel fatto che non esiste per i soggetti passivi di tali provvedimenti una soluzione alternativa al problema dell'alloggio.

Il mercato delle locazioni, infatti, si è andato progressivamente inaridendo, quello dell'edilizia pubblica è cronicamente inadeguato rispetto alle richieste, quello della vendita registra un eccesso di offerta rispetto alle possibilità della domanda solvibile e non fornisce, quindi, soluzioni utili al problema in discussione.

In questa situazione, che non è quindi, né qualitativamente né quantitativamente diversa da quelle che hanno originato i provvedimenti di dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio, che sono stati emanati successivamente alla legge n. 392 del 1978, il Governo, raccogliendo le istanze avanzate dai comuni ad alta tensione abitativa, ha risposto, come nelle precedenti occasioni, disponendo, cioè, da un lato la proroga delle misure sull'esecuzione degli sfratti, dall'altro una serie di provvidenze per la costruzione e l'acquisto di alloggi da destinare ai soggetti passivi degli stessi.

È un provvedimento, quindi, già collaudato nella sostanza e che, proprio per questo motivo, non dovrebbe sollevare resistenze alla sua conversione in legge; è un provvedimento, tuttavia, che ha spunti di novità, che hanno già provocato le dichiarate resistenze delle opposizioni e che passerò subito ad esaminare.

Il provvedimento viene considerato insufficiente sotto il profilo dell'esiguità della dilazione concessa dell'articolo 1 e che, nei comuni ad alta tensione abitativa, sospende l'esecuzione degli sfratti solo fino al 31 gennaio 1985. A prescindere dal fatto che, come dispone il successivo articolo 8, per gli assegnatari e gli acquirenti di alloggi costruiti in regime di edilizia agevolata convenzionata, la sospensione opera fino al 31 dicembre 1985, la brevità della sospensione è pienamente giustificata dall'impegno della maggioranza — ben sintetizzato in un comunicato della Presidenza del Consiglio immediatamente successivo all'emanazione del decreto-legge — di pervenire nel frattempo all'approvazione del disegno di legge di modifica della legge n. 392 del 1978. È ben evidente, infatti, che nessuno si illude che la soluzione del problema in questione sia conseguibile con provvedimento di puro e semplice rinvio, essendo invece indispensabile riattivare il mercato delle locazioni, come già affermato nell'ordine del giorno accettato dal Governo, presentato in occasione della discussione del disegno di legge n. 377 del 1984.

È opportuno ricordare che, nella parte propositiva del ricordato ordine del giorno, il Governo si è impegnato, nell'ulteriore corso parlamentare del disegno di legge n. 479, a presentare tutte le opportune proposte che stimolino il riformarsi di una consistente offerta di alloggi in locazione, prevedendo norme che garantiscano sia una determinazione del valore locativo degli immobili più congrua e rispondente al reale apprezzamento del mercato, sia un tasso di rendimento reale competitivo con gli altri modi, in specie quelli finanziari, di impiego del risparmio. Il Governo si è impegnato altresì a predisporre, contestualmente alle misure sopra dette, efficaci forme di sostegno della domanda in locazione, all'uopo utilizzando, anche in via di anticipazione, le disponibilità derivanti dalla contribuzione ex GESCAL ed eccedenti gli impieghi già fissati dalla legge n. 457 e sue successive modifiche ed integrazioni. Si è impegnato anche, nell'emanazione delle

annunciate misure fiscali, nonché nel corso dell'esame parlamentare di quelle già presentate, ed in particolare del disegno di legge n. 1760, a studiare misure e soluzioni coerenti ed armoniche con gli altri provvedimenti che compongono la politica della casa, in modo da evitare il disorientamento del mercato.

L'obiettivo della rivitalizzazione del mercato delle locazioni riceve forti contropinte dalle proroghe a ripetizione. Occorre, quindi, una rapida conclusione ed approvazione delle modifiche contenute nel disegno di legge governativo n. 479.

Ciò nonostante, qualora nel dibattito in aula dovesse ravvisarsi l'opportunità di una proroga fino al 31 luglio 1985, i relatori non si dichiarano pregiudizialmente contrari.

Sotto altro punto di vista, il provvedimento era stato criticato, nella sua versione originaria, per l'eccessiva limitatezza dell'ambito di applicazione territoriale e, sotto visuale contrapposta, per l'eccessiva ampiezza della fattispecie dei provvedimenti di rilascio sospesi. Questi motivi di critica sono stati entrambi rimossi a seguito delle correzioni apportate dal Senato, che ha elevato a 40, dai 28 originari, i comuni ai quali si applicherà la normativa in discussione, attribuendo inoltre al CIPE la facoltà di individuare altri comuni nei quali sia opportuna, per le situazioni di tensione abitativa ivi presenti, l'applicazione delle norme in questione.

Per quanto riguarda gli sfratti non soggetti a sospensione, il Senato ha ripristinato i consueti motivi di esclusione che sono, oltre la morosità: il mancato sanamento della stessa, la necessità del locatore, l'offerta di altro alloggio fatta dal locatore al conduttore, il non uso dell'immobile da parte del conduttore, sia direttamente sia in caso di sublocazione, la risoluzione per gravi inadempimenti contrattuali e l'uso dell'immobile per lo svolgimento di attività penalmente illecite.

Altra novità del decreto consiste nelle convenzioni che i comuni hanno facoltà di stipulare con i privati per l'acquisizione della disponibilità di alloggi da asse-

gnare agli sfrattati. Tale novità, già sperimentata autonomamente da alcuni comuni, è stata oggetto di riserve da parte delle categorie interessate, ritenendosi non sufficientemente chiaro il rapporto giuridico che si andrebbe ad instaurare con il comune. Dopo i correttivi tecnici apportati dal Senato, appare, a mio avviso, indubbio, che si tratti di un rapporto bilaterale che si instaura, con il comune, il quale assume l'obbligo del pagamento di un corrispettivo, degli oneri accessori, delle riparazioni per danni e della riconsegna dell'immobile alla scadenza della convenzione. Il rapporto tra comune e assegnatario diviene quello dei contratti ad evidenza pubblica, per talune peculiarità in esso inserite *ex* articoli 3 (procedimenti per l'assegnazione) e 4 (procedure esattoriali per il recupero di somme pagate dal comune; previsioni di cause di decadenza dell'assegnazione), nonché *ex* articolo 2 (richiesta da parte del comune dell'uso della forza pubblica per l'esecuzione di un adempimento al quale si è esso stesso impegnato).

Chiarito questo profilo, la novità è importante, perché, attraverso essa, garantendo ai proprietari il riacquisto delle disponibilità dei beni, si tende a risolvere ancora in forme non coercitive il problema determinato dalla sottrazione di alloggi al mercato delle locazioni, alloggi mantenuti nella sterile disponibilità dei proprietari.

L'articolo 6, poi, inasprisce le sanzioni a carico dei responsabili degli enti assicurativi e previdenziali ove non rispettino, nella locazione degli immobili disponibili di loro proprietà — la cui quota a ciò destinata viene elevata dal 30 al 50 per cento — le procedure previste per garantire la priorità nella locazione ai soggetti passivi dei provvedimenti di rilascio.

Il nuovo testo dall'articolo 7 sostituisce interamente le disposizioni che nel decreto-legge, per altro con notevoli incertezze sull'esatta interpretazione della norma, avevano sospeso le graduatorie per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. La nuova versione prevede l'inserzione nelle suddette gra-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

duatorie dei soggetti passivi dei provvedimenti di rilascio, con l'attribuzione, per tale loro qualità, dei relativi punteggi previsti dalle vigenti disposizioni.

Particolarmente qualificante è la previsione della priorità attribuita ai soggetti così inseriti nelle graduatorie per l'assegnazione degli alloggi, di cui agli articoli 2 e 9 del presente decreto-legge.

Ancora, lo stesso quarto comma si segnala per la riproposizione del meccanismo di integrazione dei canoni già contenuto nell'articolo 14 della legge n. 94, che introduce ed anticipa la linea di possibile riforma del funzionamento del fondo sociale previsto dalla legge n. 392 del 1978. L'integrazione del canone scatta quando questo superi, come incidenza percentuale, una soglia fissata per legge del reddito complessivo del locatario.

Il quinto comma del nuovo testo, infine, proroga al 31 dicembre 1986 le quote di riserva degli alloggi di edilizia residenziale pubblica a favore degli sfrattati, elevandole, contemporaneamente, dal 20 al 50 per cento nei comuni con popolazione superiore ai 350 mila abitanti e dal 10 al 30 per cento in quelli con popolazione inferiore a tale numero.

Dell'articolo 8 ho già accennato con riferimento all'articolo 1, aggiungo solo, perché rimanga negli *Atti parlamentari* ai fini della interpretazione della norma, che, la decadenza dal beneficio della sospensione della proroga deve intendersi riferita sia al primo comma, che a quello inserito dal Senato.

Il nuovo testo dell'articolo 9, totalmente riscritto dal Senato, rende sicuramente più percorribile, sia proceduralmente che finanziariamente, l'intervento straordinario in esso previsto.

Tale programma si concretizza nell'utilizzo anticipato di 1.200 miliardi del gettito contributivo GESCAL per interventi straordinari, nei comuni di cui al successivo articolo 15, per la realizzazione di alloggi aventi le caratteristiche costruttive e tipologiche della legge n. 457, su aree individuate anche ai sensi dell'articolo 51 della legge n. 865, la cui individuazione, ove occorra, equivale anche a

variante degli strumenti urbanistici vigenti. Per quanto riguarda l'utilizzo dei proventi contributivi di cui sopra, ritengo vadano respinte le strumentali accuse dell'opposizione di sinistra, che vede in tale norma una sottrazione di fondi agli interventi programmati con la legge n. 457.

In realtà occorre superare il mito della programmazione degli interventi nei casi in cui si dimostri che questa non tiene nel sufficiente conto le reali esigenze abitative (e la localizzazione di questi interventi straordinari ed aggiuntivi nelle aree di tensione abitativa dimostra, verso le medesime, un'insufficiente attenzione in sede programmatica). Occorre anche prendere atto del fatto che le procedure della legge n. 457 per passare dallo stanziamento disposto con legge all'apertura dei cantieri impiegano, rispettando gli adempimenti e le scadenze previste dalla stessa legge, ben diciotto mesi; tutte cose che sono chiaramente incompatibili con «l'emergenza sfratti». Da ultimo va detto che l'utilizzo dei proventi contributivi non depaupera il piano, in quanto (come la Commissione lavori pubblici ben sa, per averne fatto oggetto di un approfondito esame e di una risoluzione unitaria nel luglio scorso) l'attuale meccanismo già assicura un afflusso di risorse superiore a quello impegnato con la legge n. 94 del 1982 e le disponibilità accumulate per tale maggiore gettito rispetto al preventivato si aggirano attorno ai 750 miliardi.

L'articolo 9-bis, introdotto *ex novo* al Senato, costituisce un programma straordinario aggiuntivo di edilizia agevolata. Esso appare tuttavia assai limitato, consistendo in 4 miliardi, che per di più non rappresentano uno stanziamento aggiuntivo, ma un'utilizzazione di riserve sui finanziamenti ordinari. È comunque opportuno che sia dedicata attenzione anche agli interventi agevolati, benché ormai si convenga da tutti che i problemi dell'edilizia agevolata non sono, o non sono solo, di stanziamento, ma attengono, più in generale, ai meccanismi agevolativi che occorre quanto prima rivedere e modificare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

La soppressione dei primi tre commi dell'articolo 10 è conseguenziale alle modifiche procedurali introdotte con l'articolo 9, mentre pienamente giustificata è la previsione dell'utilizzo di 150 miliardi per la realizzazione di opere di urbanizzazione di interventi già realizzati di edilizia pubblica, ma sprovvisti di ogni più elementare infrastruttura urbana che ne consenta l'utilizzazione. Ciò conferma i dubbi che prima sollevavo sulla bontà delle scelte pianificatorie operate con gli interventi ordinari.

Anche l'articolo 11 è stato interamente riscritto dal Senato, in maniera forse più esplicita di quanto non fosse nel testo originario del decreto. Con il nuovo testo si fa anzitutto chiarezza sulle disponibilità impiegabili per l'acquisto (500 miliardi) e sulle forme di copertura di tale onere. Non torno su quanto ho già detto in ordine all'utilizzabilità dei contributi GESCAL degli anni 1986-1987, bensì sulla legittimità del loro uso anche per l'acquisto dei proventi contributivi.

Dico ciò soprattutto in considerazione del fatto che, se è vero che tutti i lavoratori dipendenti sono tenuti all'obbligo contributivo, è altrettanto vero che la gran parte dei contribuenti è spesso esclusa dalla possibilità di fruire degli alloggi realizzati, a motivo del fatto che molti lavoratori dipendenti, specialmente dove il reddito familiare sia costituito da più redditi da lavoro dipendente, sono di fatto esclusi da qualsiasi assegnazione per superamento dei requisiti di reddito.

Appare, allora, una forma di legittima compensazione prevedere la possibilità di questa utilizzazione dei contributi GESCAL perché nell'assegnazione degli alloggi così acquisiti possano rientrare quei lavoratori dipendenti che non sono stati assegnatari di un alloggio di edilizia pubblica, non hanno potuto fruire di mutui agevolati, non hanno neppure potuto accedere al mercato immobiliare perché, pur superando i requisiti di reddito fissati per l'intervento pubblico, non erano tuttavia sufficientemente abbienti per acquistare la propria abitazione.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la informo che sta per terminare il tempo a sua disposizione e la invito, pertanto, a concludere.

VINCENZO SORICE, *Relatore per la IX Commissione*. Di conseguenza, si erano rivolti al mercato dell'affitto che ora li espelle.

Sull'articolo 11 desidero poi fare un'annotazione tecnica che mi sembra rilevante. Nel testo approvato dal Senato non è previsto, come invece avviene per gli articoli 9 e 9-bis, quali siano le procedure per la ripartizione dei fondi stanziati e quali gli organi che a ciò dovranno provvedere. Pertanto, qualora la Camera dovesse approvare senza modifiche il testo trasmesso dal Senato, ritengo che l'inconveniente potrebbe essere superato impegnando il Governo, con apposito ordine del giorno da votare a conclusione dell'esame del presente provvedimento, ad utilizzare anche per questo articolo le disposizioni al riguardo previste negli articoli precedenti.

Onorevoli colleghi, al termine di questa relazione (che non ritengo esaustiva di tutte le problematiche connesse al disegno di legge in esame) credo doveroso precisare che, in sede di dibattito nelle Commissioni riunite, è emersa la volontà di rimettere alla valutazione dell'Assemblea alcuni problemi strettamente connessi all'emergenza in atto, con la riserva dei rappresentanti di tutte le forze politiche e dello stesso Governo di presentare o meno eventuali emendamenti da sottoporre direttamente al voto dell'Assemblea.

In particolare, oltre alla valutazione, cui ho fatto cenno nella relazione, di prorogare al 31 luglio 1985 il termine di sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili adibiti ad uso abitazione, vi è quella di estendere la proroga fino al 31 dicembre 1985 per gli immobili adibiti ad uso diverso da quello abitativo.

È evidente, onorevoli colleghi, che nella eventualità dell'accoglimento di tali emendamenti o di altri, l'Assemblea, nella

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

valutazione globale del problema, dovrà farsi carico anche del fatto che il termine ultimo per l'approvazione di tale decreto è il 18 novembre 1984, per cui il rinvio del provvedimento modificato al Senato, se non approvato nei termini prescritti, creerebbe la premessa per la decadenza del decreto stesso con le relative conseguenze negative.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

FRANCO NICOLAZZI, Ministro dei lavori pubblici. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Parlando subito dopo il relatore, il quale ha esposto non solo il contenuto del disegno di legge di conversione del decreto-legge relativo alle città ad alta tensione abitativa, ma anche le modifiche apportate a questo disegno di legge di conversione, il mio compito risulta abbastanza facilitato perché ho subito la possibilità di mettere il dito sulla piaga di questo provvedimento.

Il ragionamento che continuamente si fa a proposito del mercato dell'affitto nel nostro paese è che, fondamentalmente, non esistono le case: di fronte a questo dramma oggettivo, non si può che ricorrere a provvedimenti-tampone che, sostanzialmente, non fanno che portare gli inquilini fuori dalle case.

In verità stanno proprio così le cose nel nostro paese? A noi risulta che sono 39 le situazioni definite dal Senato come città ad alta tensione abitativa: ebbene, è vero che non esistono le case e che l'unico modo per risolvere la situazione dell'affitto è quello di facilitare la fuoriuscita degli inquilini? A noi pare proprio di no, ma su questo punto tornerò anche più tardi. A noi sembra che la soluzione più tranquilla, più pacifica nel nostro paese

non sia quella di estromettere dalle abitazioni gli inquilini, ma — al contrario — è quella di lasciare gli inquilini dove hanno sempre abitato. In sostanza c'è un modo molto semplice per risolvere la questione delle abitazioni nel nostro paese: si debbono prorogare i contratti in scadenza, consentendo ai proprietari, solo per alcune limitate situazioni definite dall'articolo 59 della legge sull'equo canone, la possibilità di tornare in possesso del proprio appartamento. Altrimenti si va certamente verso una liberalizzazione ed una deregolamentazione del mercato, ma — come succede sempre in questi casi — ciò avviene unicamente a danno dei ceti più deboli, degli inquilini e di chi non ha una casa.

Abbiamo letto tutti gli studi predisposti dagli uffici; sappiamo perfettamente che in Italia ci sono più case che nuclei familiari. Se questo è vero, in un altro senso dovrebbe muoversi la politica legislativa del Governo e di questo Parlamento. Dovrebbe essere reso palese lo sfitto, colpendo chi non vuole affittare; soprattutto non è vero (ed in questo dissentiamo dal senatore Libertini) che la situazione nel nostro paese si può risolvere costruendo sempre nuove case.

Mi sia consentito di citare un articolo di un nostro compagno, responsabile del settore casa di democrazia proletaria: egli — non per rendere omaggio ad un compagno di partito — con molta nettezza e lucidità ha individuato il problema in un articolo che *il manifesto* ha pubblicato alcuni mesi fa. Dice Fabio Alberti: «Di fronte al pericolo imminente, la preoccupazione del Governo e dei comuni sembra essere quella di trovare alloggio ai futuri profughi della casa, dimenticando una elementare verità: gli sfrattati hanno già una casa, quella in cui hanno sempre abitato e della quale vengono cacciati, nella maggior parte dei casi, non per necessità del proprietario ma per semplice finita locazione». Sappiamo infatti benissimo che la minaccia della «finita locazione» serve semplicemente ad aumentare i canoni e ad alimentare il mercato nero delle abitazioni.

Noi non riteniamo che il Governo debba proseguire in una politica volta a favorire l'acquisto della casa, che in Italia ha toccato la punta di circa il 60 per cento (la più alta in Europa), né condividiamo una politica che tende ad incentivare l'acquisto della casa, perché secondo noi le abitazioni in affitto testimoniano il grado di libertà di una società. Non a caso nell'Europa del nord, che viene sempre citata come modello dai riformatori di casa nostra, il mercato dell'affitto è molto più aperto del nostro, proprio perché le esigenze di mobilità e le possibilità di cambiare vita e città (il che, d'altra parte, ci viene richiesto da parte di chi vuole liberalizzare il mercato del lavoro) non trovano in questo campo un blocco consistente.

Quindi anche per motivi di civiltà, di valori, di stile di vita, noi riteniamo che non vada alimentato ulteriormente il mercato delle abitazioni, e che piuttosto debba essere reso più elastico il mercato dell'affitto.

E qui si pone il grosso problema — sul quale dopo tornerò — del recupero delle abitazioni dei centri storici, che oggi sono in mano alla speculazione selvaggia. Si viene così a creare un mercato per persone estremamente ricche, che possono permettersi di pagare affitti astronomici per abitazioni nel centro urbano, dal quale vengono invece espulse determinate fasce di popolazione, compresi i commercianti e gli artigiani (in ordine ai quali nulla si prevede in questo decreto-legge).

Signor Presidente, già nelle Commissioni riunite altri colleghi hanno duramente contestato questo decreto-legge. In particolare il collega Sapio ha messo in rilievo il dramma quantitativo e qualitativo del fenomeno degli sfratti che, soprattutto nell'ultimo anno, ha subito un'impennata che, appunto, testimonia la crisi cui è giunto il mercato delle abitazioni. Lo stesso relatore non ha potuto che condividere il giudizio sulla limitatezza della proroga al 31 gennaio prossimo, anche se ha detto che in proposito il Governo si impegna a varare modifiche sostanziali alle leggi che regolano il set-

tore. In verità il Governo di impegni ne ha presi molti e noi del gruppo di democrazia proletaria non crediamo che esso potrà, entro il 31 gennaio, por mano ad una modifica radicale della legislazione vigente.

Per questo riteniamo che il periodo sia incongruo e, ove il disegno di legge di conversione superasse il voto sulla pregiudiziale di costituzionalità da noi presentata, noi proponiamo all'articolo 1 emendamenti che prevedono sostanzialmente la proroga degli sfratti.

Mi auguro, pertanto, che i colleghi del partito comunista — visto che l'onorevole Sapio, nella Commissioni riunite, ha sollevato preoccupazioni di legittimità costituzionale — possano pronunciarsi a favore della nostra pregiudiziale di costituzionalità.

Ho voluto far riferimento, onorevoli colleghi, all'intervento dell'onorevole Sapio, non per mettere il dito in casa altrui né interessarmi di affari altrui, ma perché credo che l'impostazione del collega sia molto più vicina a quanto il gruppo di democrazia proletaria sostiene di quanto non lo sia la battaglia — ma anche i compromessi — portata avanti dai compagni del partito comunista al Senato. Nell'altro ramo del Parlamento, infatti, è stato effettuato un tentativo continuo di mediazione con la maggioranza, che secondo me non ha pressoché affatto modificato la sostanza del provvedimento.

Voglio apertamente dire che non mi trovo affatto d'accordo con quanto sostenuto dal senatore Libertini, che pure è il responsabile del settore per il partito comunista, poiché lo stesso Libertini ha, secondo me, un vizio di «produttivismo» in questo campo. Certo, non si nasconde che vengono alla luce problemi di ambiente, di ecologia, di risanamento delle città, ma sostanzialmente sembra condividere l'idea che la situazione in Italia si possa risolvere attraverso una «profonda rivoluzione» — cito dal resoconto stenografico del Senato, che dovrebbe essere fedele — dei metodi organizzativi della produzione edilizia, tale da realizzare un cospicuo abbattimento dei costi, senza il quale gli

stessi esperimenti di incentivazione dell'edilizia pubblica, posti in atto dalle più avanzate socialdemocrazie europee, si sono rivelati fallimentari».

Io non credo, onorevoli colleghi, che abbiamo bisogno, in Italia, di costruire ancora, massacrando così ulteriormente le città. Si tratta, invece, di mettere mano allo sfitto, di provvedere al recupero dei centri storici, occupandoci davvero dell'ambiente urbano. Non voglio citare statistiche che i colleghi conoscono perfettamente. Sappiamo quanto grande sia il numero delle abitazioni sfitte. Il Movimento federativo democratico europeo, un'associazione cattolica, si è fatto promotore di inchieste ed istanze nel settore. Ma anche organismi ufficiali, come l'ISTAT ed il CENSIS, hanno rilevato quanto vasto sia il numero di case sfitte in Italia. Noi stessi di democrazia proletaria abbiamo dato vita, ad esempio, a Milano, ad una iniziativa come quella del «fiocco giallo», per individuare le case che da uno-due anni venivano tenute sfitte. In pochi giorni i fiocchi gialli sono spuntati come funghi. Dunque, in Italia non c'è il problema di costruire ancora, devastando ulteriormente il territorio. Si tratta, invece, di dare in mano agli amministratori comunali strumenti per poter requisire le abitazioni non affittate.

Riteniamo, quindi, che si tratti di procedere ad alcuni interventi straordinari nel settore, ma non nella direzione indicata dal decreto-legge in esame. La stessa ANCI — come certamente sapete — ha definito una logica aberrante quella della individuazione delle case popolari di nuova costruzione come lo strumento più certo ed immediato per fornire alle famiglie dei sfrattati gli alloggi necessari.

E qui tocchiamo l'altro punto che io desideravo sottolineare. Nel decreto-legge in esame, infatti, nonostante le correzioni tecniche apportate dal Senato, si dà vita ad una guerra dei poveri (per usare una frase fatta). Si tratta di una guerra tra sfrattati ed assegnatari, dal momento che si tenta di mettere l'uno contro l'altro, come se si trattasse di dividere una torta che è insufficiente per tutti, gli assegna-

tari degli IACP e — ripeto — gli sfrattati. Noi di democrazia proletaria abbiamo presentato una serie di emendamenti che tendono ad evitare questa guerra tra affamati di case, poiché riteniamo che altri debbano essere gli interventi.

Infatti, nonostante alcune delle modifiche, riteniamo che il decreto-legge così modificato dal Senato, non individui le tecniche giuste per risolvere, anche nel breve periodo, il dramma della casa. Onorevoli colleghi, non solo, infatti, l'articolo 1 sospende gli sfratti in maniera limitata; non solo non si prevede la sospensione a favore di artigiani e commercianti (poiché oggi tutti sembrano essere divertiti difensori di questa categoria, essendo noto che quando si potrebbero compiere interventi per sollevare le condizioni di tali settori, nessuno fa nulla); non solo non viene detto nulla per quanto riguarda le case sfitte, ma addirittura si introducono 1 Rvenzioni tra comuni e proprietari, che «sfondano» l'equo canone in più punti: perché la durata della locazione è minore e perché il comune garantisce al locatore una serie di privilegi, come ad esempio per le manutenzioni. C'è dunque uno sfondamento legalizzato dell'equo canone, ad opera del comune stesso.

Per questi motivi, credo che il decreto-legge, se mai passeremo a votarlo, vada profondamente modificato, in una serie di punti che voglio brevemente richiamare. Anzitutto il provvedimento deve valere su scala nazionale, senza distinzioni di situazione geografica o di densità di popolazione. Non possiamo accontentarci dell'indicazione di una quarantina di città e affidarci al CIPE per un successivo intervento. Occorre intervenire su scala nazionale, perché è a tale livello che il problema si presenta drammatico. Non si può più distinguere tra regioni «bianche» o «rosse», tra nord e sud: ovunque la situazione della casa è drammatica.

Una seconda modifica da apportare consiste nel fatto che la sospensione deve valere solo per gli sfratti per necessità del

proprietario, mentre gli sfratti per finita locazione vanno annullati, dando luogo al rinnovo automatico del contratto. Solo in questo modo, infatti, si può operare un efficace intervento sul mercato delle abitazioni.

Proponiamo inoltre di abrogare gli articoli 3 e 4 del decreto-legge e di prevedere che della sospensione usufruiscano anche gli inquilini morosi. Questo non per demagogia, ma perché sappiamo che pagare affitti da capogiro non è certo da tutti, per cui la morosità spesso si produce non per dolo ma per necessità. Dobbiamo quindi fare in modo che chi riesce a sanare la situazione di morosità prima dell'esecuzione dello sfratto possa godere della sospensione prevista dal decreto-legge. Sarà così possibile risolvere situazioni veramente drammatiche.

Per quanto riguarda le altre norme del provvedimento, ribadiamo che non è assolutamente accettabile l'impostazione delle convenzioni tra comuni e proprietari, non solo nei termini che sono qui indicati, ma neppure con le modifiche che il relatore ci ha poc'anzi prospettato. L'assunzione da parte del comune dell'obbligo del pagamento del canone costituisce una garanzia per i proprietari, che potrebbe incentivarli a dare in locazione gli immobili posseduti; ma state attenti, perché nella stragrande maggioranza dei casi i proprietari che addiveranno a simili convenzioni saranno proprio quelli che hanno tenuto le case sfitte per anni. Si rischia così di premiare una fascia sociale che ha speculato in questo campo.

Inoltre, con le convenzioni viene non solo garantito il pagamento del canone, ma una serie di pagamenti accessori, andando anche oltre l'equo canone, come dicevo prima; ma quel che è più rilevante è che si prende l'intervento immediato della forza pubblica per l'esecuzione degli sfratti, privilegiando così i proprietari con le garanzie offerte dai comuni. Inoltre, è il comune che operando interventi equitativi si verrà a trovare contro certi gruppi sociali che devono ricorrere al suo sostegno; dico contro per quanto

riguarda, ad esempio, l'esecuzione da parte della forza pubblica e tutta una serie di garanzie che in questo campo sono affidate al diritto comune.

Signor Presidente, riteniamo che in questo decreto-legge debba essere prevista la possibilità, per i sindaci, della requisizione degli alloggi sfitti e mi rivolgo ai colleghi e compagni della sinistra per dire che è necessario parlare chiaro. Infatti, se è vero che nelle città dove hanno governato da molti anni le giunte di sinistra il dramma-casa è altrettanto forte rispetto agli altri comuni, dobbiamo utilizzare la forza popolare che proviene alle amministrazioni di sinistra per porre in essere interventi drastici.

La requisizione non è solo un intervento punitivo nei confronti di chi non ha affittato le case, perché le statistiche ci dicono che il problema degli alloggi sfitti esiste soprattutto nei grandi centri urbani: e quindi i comuni dovrebbero attuare una politica di requisizione, di restauro e di recupero dei centri storici. In sostanza il comune deve diventare il punto di riferimento della lotta dei senza casa e degli sfrattati, per mettere mano non solo alla soluzione del problema individuale, qual'è quello dell'abitazione, ma anche per colpire la speculazione dei proprietari e contemporaneamente per dar luogo ad una diversa politica dei centri storici.

A proposito dobbiamo prendere atto, purtroppo, che nulla è stato fatto da parte dei comuni che forse hanno molto appoggiato una politica di espansione e di costruzione di nuove case, al contrario di quanto è stato fatto in tema di recupero e di assegnazione degli alloggi restaurati ai vecchi residenti. Qualcosa è stato fatto a Bologna, con alcune convenzioni, ma il caso è abbastanza limitato e l'esperimento non è andato molto avanti; invece, a livello nazionale, dobbiamo mettere nelle mani dei sindaci lo strumento della requisizione.

Sappiamo che al Senato c'è stato un tentativo della maggioranza per non far «passare» una proposta, per altro molto parziale, che tendeva a colpire attraverso

una tassazione straordinaria i proprietari di case sfitte. Per fortuna questi articoli non sono stati cancellati dal decreto-legge al nostro esame e vedremo se in quest'aula sarà ritenuta la stessa manovra; noi di democrazia proletaria prevediamo all'articolo 5 l'inasprimento della tassazione per i proprietari di case sfitte.

Abbiamo presentato, inoltre, alcuni emendamenti — questo dovrebbe testimoniare che le nostre proposte non sono demagogiche — che tendono a limitare la quota degli alloggi riservata agli sfrattati, per quanto riguarda le case popolari. Abbiamo presentato queste proposte di modifica per evitare che chi ha maturato un suo diritto per l'assegnazione di una casa popolare — penso alla esperienza romana, a quando gli assegnatari di case popolari hanno dovuto difendere il loro diritto degli sfrattati e alle conseguenti tensioni sociali che si sono venute a determinare — possa vederlo meno in discussione.

Riteniamo che questo problema debba essere affrontato e noi, come ho detto, proponiamo addirittura di limitare alcune quote di case popolari da destinare agli sfrattati.

Signor Presidente, non mi dilungo sull'esame dettagliato di tutti gli articoli del decreto-legge perché questo lo faremo qualora la nostra pregiudiziale di costituzionalità venisse respinta, disgraziatamente respinta. Desidero invece concludere questo intervento accennando ad alcune altre questioni di carattere generale.

Noi non riteniamo che la politica di liberalizzazione impostata dal Governo in questo campo porterà a buoni risultati. Perché certamente si finirà per assistere nel campo delle abitazioni, forse in maniera ancor più drammatica, a quanto si è visto nel campo generale dell'economia. Il governo Craxi sostiene che l'economia ormai è in fase di risanamento, cita ripetutamente i dati che testimoniano della diminuzione dell'inflazione, dimenticando i drammi sociali che questo recupero ha comportato. Noi riteniamo che

non ci si possa affidare al libero mercato. Ho sentito ripetutamente il relatore polemizzare con la programmazione in campo edilizio, come a dire che sono falliti i grandi interventi — e chiaramente si riferiva all'equo canone —; ma si sa benissimo che l'equo canone è fallito ma non per i motivi che diceva il relatore.

Noi riteniamo invece che una politica della casa debba ispirarsi, signor Presidente, al vecchio discorso della casa come servizio sociale. Da questo punto di vista lo Stato deve intervenire per garantire questo servizio, questo bene necessario. Per questo anche abbiamo voluto presentare una pregiudiziale di costituzionalità, per mettere in luce che la casa non è un lusso, ma un bene necessario per tutti i cittadini. E da questo punto di vista, allora, anche i liberisti scatenati non possono non accorgersi che il libero mercato non ha mai risolto i problemi; per l'intreccio che c'è tra rendita e capitale in questo campo, per l'ampiezza della speculazione dei ceti retri, speculatori che in questo campo operano. Sappiamo benissimo che lo Stato è sempre dovuto intervenire per porre argine alle distorsioni del mercato.

Ancora di più deve intervenire oggi, non per statizzare questo settore, ma per mettere appunto a disposizione dei cittadini questo bene necessario, e non intervenendo ancora come negli anni passati, quando si chiuse il mercato degli affitti e si diede largo spazio al mercato della compravendita, nel quale sappiamo che sono stati rastrellati miliardi dalle famiglie a reddito medio-alto; quanti casi — e ognuno di noi può averne anche una conoscenza personale — di rastrellamento del risparmio dell'intera famiglia per comprare, per garantire una casa ad una giovane coppia! Ecco, anche quel mercato ormai è saturo, ed allora bisogna di nuovo intervenire, inventare altri strumenti perché la politica della casa segua, appunto, altri itinerari. E gli itinerari noi li abbiamo indicati, signor Presidente. Il primo è il recupero degli alloggi sfitti. Il secondo è che all'interno delle città, soprattutto dei centri storici si avvii una

politica — speriamo soprattutto là dove ci sono giunte di sinistra — per restaurare il patrimonio edilizio e perché di questo patrimonio possano usufruire i vecchi abitanti dei centri residenziali, bloccando, quindi, una politica di espulsione dei vecchi residenti.

Noi riteniamo che i contratti debbano essere prorogati automaticamente, senza quindi mettere uno strumento di ricatto nelle mani dei proprietari. Non dobbiamo, certo, far costituire un fronte unico della proprietà edilizia, però dobbiamo saper scegliere questa volta; e questa è una scelta che non è mai stata fatta: noi dobbiamo stare dalla parte di chi non ha casa, di chi è costretto a ricorrere all'affitto, dobbiamo stare quindi dalla parte dei più deboli, altrimenti il fronte dei proprietari si aggrega nuovamente, rifonda la sua unità, utilizzando contraddizioni che, come questo decreto-legge, entrano fin nelle carni dei ceti popolari. Dobbiamo saper respingere questa proposta politica e fare in modo che questo Parlamento dia voce a chi è senza casa, a chi è sfrattato, e non si faccia portatore degli interessi dei proprietari delle abitazioni.

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Pochetti?

MARIO POCHETTI. Signor Presidente, poiché più di un collega mi ha chiesto quale sia il senso della richiesta avanzata dal presidente del gruppo comunista di ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, vorrei rassicurare i colleghi che la nostra richiesta aveva il solo scopo di consentire a più di un deputato di esprimere su punti specifici l'opinione del nostro gruppo, senza alcuna intenzione di prolungare i lavori e nessuna volontà ritardatrice. Tutt'al più utilizzeremo i 45 minuti che ci sarebbero stati comunque consentiti anche in caso di discussione limitata.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Pochetti, prendiamo atto della sua precisazione. È iscritto a parlare l'onorevole Ciocci. Ne ha facoltà.

LORENZO CIOCCI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, il gruppo comunista esprime un giudizio negativo, severo e preoccupato sul provvedimento licenziato dal Senato.

Alcuni miglioramenti, rispetto al testo del decreto-legge emanato dal Governo, sono stati ottenuti grazie all'iniziativa del gruppo comunista del Senato ed in relazione alle legittime e forti proteste suscitate dal decreto-legge stesso. Tuttavia, nonostante questi miglioramenti, il provvedimento rimane confuso, iniquo ed inefficace rispetto alla gravità che ha assunto il problema della casa e degli sfratti nel nostro paese. Per queste ragioni, abbiamo presentato numerosi emendamenti che ci auguriamo trovino in quest'aula un'attenta valutazione da parte del Governo e della maggioranza, diversamente da quanto avvenuto in sede di Commissioni riunite.

Quali le finalità delle nostre proposte? Innanzitutto una maggiore ampiezza della proroga, considerato che la scadenza del dicembre 1985, prevista dal provvedimento, è ormai prossima. In secondo luogo, proponiamo la gradualità degli sfratti e la proroga dei contratti in scadenza.

Anche all'interno della maggioranza, vi sono gruppi che ritengono necessario uno slittamento della scadenza, e lo stesso relatore se ne è fatto interprete. Anche il ministro dei lavori pubblici sul *Corriere della sera* di sabato 10 novembre ha posto il problema della scadenza di circa 50 mila contratti di locazione riguardanti i commercianti e gli artigiani. Il ministro si dichiara preoccupato per questi ed altri problemi, ma francamente mi sorprende che il ministro dei lavori pubblici, che ha proposto il decreto-legge n. 582, si accorga solo ora che le sue proposte non sono in grado di offrire soluzioni positive ai problemi aperti.

Si tratta di elettoralismo? Forse il capo della delegazione socialdemocratica al Governo ha avuto il suggerimento, da parte del suo segretario, di ostacolare in qualche modo il «pentasuicidio» rispetto alla protesta che monta nei confronti della politica economica del Governo? Forse si pensa di risolvere così i giusti problemi posti da ampie categorie della nostra economia?

Anche il signor ministro ritiene che il ricorso a continue proroghe non fa che aggravare la situazione, però, onorevole ministro Nicolazzi, se ricordo bene, lei non è stato mai all'opposizione in Parlamento e nel suo partito (*Commenti del ministro dei lavori pubblici Nicolazzi*) tranne, forse, piccole pause quando io ero appena nato. Il suo, onorevole ministro, sembra il discorso di un rappresentante della maggioranza che governa — sappiamo tutti come — il nostro paese.

In Commissione, signor ministro, lei ha taciuto, non si è degnato di rispondere ai quesiti pertinenti che erano stati posti da commissari del nostro gruppo, ed ha ritenuto che la sede più idonea per esprimere le sue preoccupazioni non fosse il Parlamento, ma la pagina di giornale, per quanto prestigioso questo possa essere.

Le perplessità non riguardano soltanto l'onorevole ministro dei lavori pubblici; anche l'onorevole Cifarelli ha definito la proposta del Governo una pezza che si intende mettere su un problema grave come quello degli sfratti. Si sostiene, quindi, che non si può continuare ad affrontare i problemi in questo modo; ma nello stesso tempo il Governo e la maggioranza non sono in grado di proporre ed approvare misure e leggi veramente efficaci.

Ciò deriva dallo stato di confusione, che anche in queste ultime ore si sta accentuando se corrisponde al vero quanto ho sentito dire nel Transatlantico, e cioè che i commissari liberali non partecipano a questi lavori.

GIUSEPPE BOTTA. Se c'è la nebbia a Milano non possono arrivare!

LORENZO CIOCCI. C'è anche un deputato eletto in Sicilia, però, se non sbaglio, che fa parte del gruppo liberale!

Ciò deriva, dicevo, dallo stato di confusione che regna nella maggioranza, che dimostra ogni giorno di più di non avere un indirizzo di governo unitario e riformatore. Le proposte avanzate dal ministro dei lavori pubblici per la modifica della legge sull'equo canone non sono infatti condivise da ampi settori della stessa maggioranza, oltre che dall'opposizione di sinistra e dalla maggioranza delle forze sociali ed istituzionali interessate alla questione. Per questo non ci pare possibile che la legge di modifica dell'equo canone possa essere approvata dal Parlamento entro il prossimo gennaio.

Il «progetto Visentini» insegna che quando il pentapartito cerca di mettere mano a problemi rilevanti, sui quali c'è un forte scontro di interessi, avviene la paralisi, lo scontro duro, emergono gli interessi elettoralistici più che le esigenze di Governo. Questa esperienza sta a sottolineare le nostre perplessità sul fatto che su un tema come questo, sul quale sicuramente si aprirà un ampio scontro politico e sociale, la maggioranza sia in grado di raggiungere un accordo entro breve tempo.

Non è allora più opportuno pensare ad un arco di tempo più lungo, che, oltre ad evitare un ennesimo ricorso da parte del Governo ad un provvedimento di proroga, possa consentire al Parlamento di approvare provvedimenti in grado di risolvere le questioni relative all'emergenza-casa e agli sfratti? A meno che non ci siano forze che puntano ad un ulteriore aggravamento della situazione, che veda tutti scontenti, per cercare di far passare così anche su questo fronte la linea neoliberalista. Questa però ci sembra una pericolosa illusione!

Un'altra questione che poniamo è quella relativa alla soppressione del famigerato articolo 7. L'irresponsabile norma originaria del Governo è stata modificata dal Senato, ma il problema rimane: non si può, da un lato, sottrarre fondi al piano

decennale per l'edilizia economica e popolare, e vanificare la legge n. 457 attraverso la sua mancata o distorta applicazione e, dall'altro, scaricare la tensione abitativa esistente nel nostro paese soltanto sul pur inadeguato settore pubblico della casa.

Ritenete responsabili tali scelte, che rischiano di provocare una pericolosa contrapposizione tra cittadini bisognosi? Perché, onorevoli rappresentanti della maggioranza, onorevole ministro, vi ostinate a non accogliere le proposte che sono venute dall'ANCE e dai sindacati, in merito ai problemi delle case sfitte? Volete forse che monti sempre di più nel paese la spinta alla requisizione?

Noi comunisti non proponiamo misure giacobine; proponiamo, invece, una politica che non scontenti tutti, che tenga conto degli interessi legittimi dei piccoli proprietari e degli inquilini, che coniughi certezza, equità e socialità, che eviti l'ulteriore incancrenimento della situazione.

L'esperienza che la maggioranza e il Governo stanno facendo in questi giorni sui problemi del fisco, ancora una volta dovrebbe consigliare maggiore attenzione perché — alla fine — quando la soluzione dei problemi viene rimandata, quando non si ha la forza e la capacità di adottare le giuste misure, quando si prolunga lo stato di confusione, un prezzo lo si deve pagare; e a pagare può essere chiamato il nostro stesso sistema democratico, giacché non è in alcun modo sostenibile che da una parte vi siano tante famiglie disperate davanti al problema e ai bisogni abitativi e, dall'altra, tante case vuote, un patrimonio inutilizzato.

Un altro tema che intendiamo introdurre — e lo facciamo presentando un apposito emendamento — riguarda il tema dell'assistenza abitativa. Le misure prospettate dal presente provvedimento, relative alla convenzioni tra comuni e i soggetti privati nonché all'acquisto di immobili, così come sono formulate, ci appaiono di difficile realizzazione. Nel frattempo, i comuni vedono aggravarsi una qualsiasi soluzione ai loro problemi.

L'inefficienza e l'assenza di un'incisiva politica della casa da parte del Governo, viene scaricata, anche in questo caso, sui comuni, che — fra l'altro — si vedono diminuire le disponibilità finanziarie a loro trasferite. Noi chiediamo che ai comuni vengano garantite tali disponibilità finanziarie necessarie per fronteggiare l'emergenza abitativa. Il solo comune di Roma spende circa 7-8 miliardi l'anno per garantire una stanza d'albergo a coloro che, a seguito della sentenza esecutiva di rilascio dell'immobile, si sono venuti a trovare senza un tetto. Come intende il Governo affrontare questi problemi?

Quelle da me rilevate in questa sede sono alcune delle proposte che noi sottoponiamo al Governo e alla maggioranza; in modo particolare, le rivolgiamo a quei settori di essa, che come noi, esprimono un giudizio preoccupato per la situazione che sta di fronte al paese, per l'inefficacia e l'ingiustizia delle proposte presentate dal ministro.

In Commissione non avete voluto accettare il confronto — come ho detto poc'anzi —; ci auguriamo che almeno in questa sede prevalga il buon senso e un'autentica politica riformatrice. Tutto ciò è indipendente dai tempi di conversione in legge del decreto-legge. Se il Governo riuscirà a superare l'attuale momento di burrasca, non avrà alcuna difficoltà — a mio avviso — ad emanare un nuovo decreto-legge, visto che ne ha sforinati tantissimi, un decreto-legge che recepisca le proposte migliorative che da più parti sono state avanzate.

Noi comunisti riteniamo che, anche per l'emergenza casa, per la gestione del territorio nei suoi molteplici aspetti, sia giunto il tempo di determinare una svolta, certamente non nella direzione indicata dal ministro dei lavori pubblici, né in quella sognata dalla forze neoliberiste. Dovrà essere, invece, una svolta che derivi da una autentica politica riformatrice che poggi sul trinomio: rigore, equità e sviluppo. Un processo riformatore non è affatto dicotomico quanto alle difficoltà economiche attuali, anzi, quello di cui ha

bisogno un tale processo è una forte volontà politica che privilegi le fasce meno abbienti della società, ampli e non restringa le basi dello stato sociale, così come le misure proposte dal Governo in realtà determinano. Il processo riformatore deve essere una scelta contro la speculazione, la rendita parassitaria e di posizione, perché anche qui, come in altri settori della nostra vita economica, la scelta è tra rendita e forze produttive. Un processo riformatore che elimini le infiltrazioni di carattere mafioso presenti nello sviluppo di alcune nostre città. In ultima analisi, si dovrà attuare un processo riformatore che ponga fine al ritardo ormai storico dell'improrogabile riforma del regime dei suoli.

Per tutte queste ragioni chiediamo alle forze riformatrici di ispirazione socialista, laica e cattolica, di raccogliere la sfida che in questa occasione noi comunisti lanciamo. Le nostre proposte vi sono già note, esse riguardano la riforma per l'IACP e le nuove tecnologie. Francamente non ho capito la critica che l'onorevole Franco Russo ha rivolto al senatore Libertini. Non vorrei che il collega Russo si facesse sostenitore di quella parte delle forze politiche che tendono a diminuire, invece che ad incrementare, il patrimonio edilizio pubblico nel nostro paese.

Si tratta di costruire case a basso costo, perché non vi è dubbio che, per risolvere il problema della casa nel nostro paese, da una parte bisogna agire sul mercato degli affitti, ma dall'altra bisogna realizzare più case, soprattutto per quei settori della nostra società che fino ad oggi, per difficoltà economiche, non sono riusciti a garantirsi una casa in proprietà. Signor ministro, da una parte non si interviene per far sì che gli appartamenti sfitti siano affittati, e dall'altra il comune di Roma, che ha pure programmi notevoli di edilizia economica e popolare, si trova in difficoltà per le carenze legislative del Governo in merito agli espropri.

In conclusione, ancora una volta stiamo dimostrando di non essere animati

da un'opposizione preconcetta, ma dalla volontà di confrontarci avanzando proposte che in larga misura corrispondono alla richiesta della parte più avanzata e democratica del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boetti Villanis Audifredi. Ne ha facoltà.

LUDOVICO BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo decreto-legge in via di conversione è un guasto, a nostro avviso, che si aggiunge ad altri guasti, nei quali si è concretata la politica di questa maggioranza e di quelle che l'hanno preceduta, in ordine al problema della casa.

Si parla di emergenza abitativa, si parla di comuni con alta tensione abitativa; ma questi in realtà, sono veri e propri espedienti per nascondere un fallimento che ha origine in quella che, in Commissione, definii la *magna charta* sul problema della casa, quale avrebbe dovuto essere la legge 27 luglio 1978, n. 392; quella legge che veniva elargita al popolo italiano dopo anni di proroghe legali, di vincoli del canone, che quindi era assolutamente inadeguato rispetto al capitale investito.

La legge n. 392 del 1978 avrebbe dovuto risolvere ogni problema, mentre invece ha ulteriormente aggravato la situazione. Si dimentica, si vuole dimenticare che gli sfratti, che oggi si vorrebbero prorogare, sono figli di quella legge, sono figli dell'articolo 58 e dell'articolo 59; ed alcuni addirittura non fanno neppure più parte della normativa transitoria, perché si tratta di contratti di locazione stipulati dopo l'entrata in vigore della legge n. 392 del 1978.

Ora, come dicevo all'inizio del mio discorso, abbiamo qui la prova eclatante del fallimento di una politica della casa, poiché inadeguata alla realtà sociale ed economica nella quale vive ed intende vivere il nostro popolo, la nostra nazione. Occorre, a un certo momento, fare una scelta: o la proprietà, secondo certe visioni arcaiche ancora care alla nostra si-

nistra, va considerata un furto e quindi va abolita, oppure la proprietà, sia pure in funzione sociale, va tutelata, come prevedono molte norme della nostra Carta costituzionale e in particolare l'articolo 42.

Con la legge dell'equo canone, con le leggi che si sono succedute in questi anni, si è voluto fare della proprietà immobiliare un fantasma senza consistenza, un fantasma nebuloso, poiché si vuole un investimento immobiliare che non abbia redditività. È un assurdo, perché o accettiamo la politica della collettivizzazione, la politica per cui la proprietà è un furto, oppure se consideriamo lecito ogni investimento e lo tuteliamo addirittura con la massima Carta che ci governa, allora non possiamo e non dobbiamo negare un reddito all'investimento immobiliare, così come un reddito debbono avere tutti gli altri investimenti, a meno che, ripeto, non ripieghiamo sulla formula per cui la proprietà è un furto e quindi dobbiamo essere tutti espropriati di ciò che possediamo; però la logica e il dettato della nostra Costituzione vanno in altra direzione e hanno altro senso.

Io mi ribello di fronte a certa demagogia che ho pazientemente ascoltato sia in Commissione che in quest'aula, perché si tende ad indicare il proprietario che sfratta come una persona molto ricca (io lo vedo: con il cilindro e con il *tight*, con il sigaro, mentre fuma e ride sulle disgrazie del povero inquilino sfrattato). Ma questa, signor Presidente, egregi colleghi, è una visione alquanto arcaica. Io non dimentico, pure essendo ora parlamentare, che per trent'anni ho esercitato la professione forense; in questi anni mi è capitato più volte di ricorrere, per gli sfratti, all'articolo 59 e vi posso dire — anche se, per carità, non sono un istituto di statistica! — che nel 90 per cento dei casi il proprietario che sfrattava era più povero dell'inquilino. Queste cose bisogna dirle, perché corrispondono alla realtà. Ed io ho chiesto al Ministero di svolgere un'indagine, prima di fare tanta demagogia, per individuare, secondo le categorie sociali, i proprietari che hanno sfrattato i loro inquilini. Ho chiesto questi dati, ma ancora

non ho avuto una risposta, signor ministro; eppure voglio verificare questa situazione, poiché nella mia esperienza professionale ho visto che nel 90 per cento dei casi coloro che sfrattano — ripeto —, soprattutto ai sensi dell'articolo 59, sono piccoli proprietari, sono risparmiatori. C'è un parametro particolarmente indicativo: l'alloggio che viene acquistato nelle grandi città (mi riferisco a Torino, di cui conosco bene la situazione) ha un valore medio di circa 60 milioni, perché 40 derivano dalla liquidazione dell'operaio e dell'impiegato ed i restanti 20 derivano da un mutuo.

Ebbene, per anni voi avete spinto queste persone, che non sono grandi capitalisti ma onesti risparmiatori, ad investire nel settore della casa, per poi propinare loro, dopo tante promesse, una legge qual è quella 27 luglio 1978 n. 392. E allora sono venuti i guazzabugli.

Io ho qualche esperienza in materia. Ricordo, ad esempio, il caso di un padre che voleva assicurare al figlio, che stava per sposarsi, l'alloggio che aveva comprato con i suoi poveri risparmi. Abbiamo iniziato il ricorso, presentando in allegato il certificato relativo all'avvenuta pubblicazione dell'annuncio matrimoniale, ma sono riuscito ad avere la sentenza soltanto dopo che il figlio si era sposato ed aveva già avuto a sua volta, tre figli. Questo è un esempio del modo in cui funziona il sistema che voi avete dato agli italiani, a quegli italiani che hanno risparmiato, a quegli italiani che hanno creduto alla serietà di questo Stato nel momento in cui risparmiavano.

Ma non vi accorgete (lo dico soprattutto ai colleghi della sinistra) che, proprio a causa della crisi industriale che imperversa nelle città del nord, queste città si stanno depauperando della loro popolazione, con conseguente abbondanza di alloggi vuoti? E che cosa significano gli alloggi vuoti? L'immigrato che negli anni '50 si era comprato un alloggio con i suoi risparmi, e che oggi torna (o deve ritornare, perché la realtà è questa) al paese di origine, si trova ad avere un capitale sudato che ha investito nel set-

tore immobiliare e che gli dà un reddito irrisorio, che lo espone, oltre tutto, ad una fiscalità prepotente ed ingiusta. Ed allora, ecco la ragione degli alloggi vuoti!

I grandi proprietari, le grandi società immobiliari, innanzitutto, non hanno quasi mai investito i propri capitali in edifici destinati all'edilizia popolare privata, ma hanno investito in stabili dove hanno sede uffici, banche, società di assicurazione. Non vanno certo ad investire in alloggi periferici privati. Ed i proprietari che hanno investito in quel tipo di edifici devono applicare la legge dell'equo canone. Come potrebbero fare diversamente? E, se devono applicare la legge dell'equo canone, signor Presidente, egregi colleghi, quale interesse hanno a mantenere vuoti gli alloggi? Se il profitto ha una logica, la logica deve esserci fino in fondo. Il reddito sarà basso, ma sarà pur sempre un reddito.

Su questo problema, quindi, occorre fare meno demagogia e guardare ai fatti. Io aspetto i dati statistici che ho chiesto al Governo. Li ho chiesti, perché sono sicuro che emergeranno dei risultati nettamente diversi rispetto a quanto si è ritenuto fino ad ora in ordine al problema.

Ma, venendo al concreto delle disposizioni del decreto-legge di cui oggi si chiede la conversione, occorre dire che fortunatamente si è giunti ad una decisione più seria, escludendo la proroga degli sfratti nei confronti di coloro che abbiano ottenuto provvedimenti di rilascio per ragioni di necessità, soprattutto per quelle ragioni di necessità familiare cui prima ho fatto riferimento. Torniamo, però, all'origine del discorso ed al fatto che la proprietà deve essere tale, deve avere una sua autonomia, una sua dignità. Io mi riferisco, signor Presidente, onorevoli colleghi, a quanto disposto dall'articolo 58 della disciplina transitoria. I provvedimenti di rilascio, infatti, riguardano molto sovente la normativa di tale articolo e, soprattutto, riguardano questa normativa gli sfratti che oggi si vorrebbero prorogare.

Per quanto riguarda la lettera a), si tratta di contratti stipulati anteriormente

al 31 dicembre 1952, cioè si tratta di contratti di locazione stipulati oltre 32 anni fa; essi hanno raggiunto la loro scadenza, in base all'articolo 58, alla data del 31 dicembre 1982. È molto facile, quindi, che coloro che non abbiano scelto la «licenza di sfratto» in fase preventiva, ma abbiano seguito l'altra strada dell'intimazione di sfratto, e che oltretutto possono essersi trovati di fronte ad eccezioni di costituzionalità — perché la questione è tuttora pendente di fronte alla Corte —, siano dei proprietari che non hanno la disponibilità da oltre 30 anni del proprio alloggio, frutto molto spesso, come ho detto, di sudati risparmi.

Sfido chiunque a dimostrare che queste osservazioni non corrispondano alla realtà ed al senso giuridico della normativa vigente. La lettera b) riguarda i contratti stipulati tra il 1° gennaio 1953 ed il 7 novembre 1963 (qui la data di scadenza era il 30 giugno 1983) e, quindi, siamo anche in questo caso di fronte ad un lasso di tempo che va dai 30 ai 20 anni, in quanto i contratti più recenti sono quelli stipulati dopo il 7 novembre del 1963. Tenuto conto, pertanto, della data di entrata in vigore della legge, al mese ed al giorno successivi alla quale i nuovi contratti dovevano far riferimento, noi ci troviamo in ogni caso di fronte a contratti che al mese di novembre 1984 hanno un minimo di sei anni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, così procedendo — credo che abbia un senso quanto ho affermato in precedenza — noi togliamo ogni dignità alla proprietà e soprattutto ai sudati risparmi di coloro che hanno investito nel settore edilizio. Ecco perché il nostro partito è portatore di una nuova politica della casa che abbia come punto di riferimento innanzitutto la remuneratività del capitale investito. Ci rendiamo conto del fatto — e non vi siamo insensibili — che certamente vi sono fasce di non abbienti che non possono pagare questi canoni, ma allora guardiamo come altre nazioni, che certamente perseguono principi di democrazia come noi, hanno risolto questo problema. Si sono in pratica istituiti fondi sociali che

intervengono per fasce di reddito — e quindi con una certa progressione — a sostegno delle persone più disagiate. Bisogna però imboccare questa strada, del resto il dilemma è assai semplice: o riconosciamo che in Italia è ancora lecito essere proprietari, oppure seguiamo altre teorie, che in maniera aperta o surrettizia vengono portate avanti dai colleghi della sinistra, la casa cioè come servizio sociale e non più come investimento di capitale, non creando così per l'opinione pubblica quelle situazioni di incertezza le quali si provocano anche con questo decreto-legge che ci accingiamo ad esaminare. Tale provvedimento non rappresenta altro che un guasto che si aggiunge ad altri.

Per quanto riguarda gli altri punti del decreto-legge essi si sostanziano in cinque enunciati. Vi è la facoltà dei comuni di stipulare, a favore degli sfrattati, convenzioni — questo è un eufemismo per non dire contratti di locazione — con i privati. A questo riguardo vorrei fare un'osservazione che potrebbe essere anche banale, però considerando che nessun altro collega si è soffermato su questo aspetto mi permetterò di parlarne in evidenza. Non credo — proprio per le ragioni che ho detto — che sarà facile per i comuni trovare cittadini disponibili a stipulare delle convenzioni, in quanto si tratta in effetti di stipulare contratti di locazione in applicazione della legge n. 392 del 1978.

Se oggi ci sono alloggi vuoti — e io credo che ve ne siano molti meno di quanto si vorrebbe far credere — è perché il piccolo proprietario è in attesa di poterli vendere: questa è la realtà della situazione! Come possiamo allora pensare che questi cittadini, che magari da anni tengono vuoti i loro alloggi, siano disponibili ad affittarli ai comuni perché li assegnino agli sfrattati? Quale credibilità hanno i nostri comuni? Questa osservazione mi sembra pertinente. Ritengo quindi che sotto questo aspetto questo primo principio sancito dal decreto-legge non andrà oltre la mera enunciazione: sarà solo una dichiarazione di intenti senza concrete conseguenze.

In secondo luogo, si prevede la possibilità, per gli sfrattati che abbiano i requisiti necessari, di accedere alla assegnazione di alloggi di edilizia residenziale e pubblica sovvenzionata nelle graduatorie definitive in vigore, e ciò sino al 31 dicembre 1986. Si tratta di una strada indubbiamente percorribile, però, vi lascio immaginare lo stato di disagio che tale inserimento determinerà nei confronti di coloro che, possedendo già i requisiti, sono inseriti — o stanno per esserlo — nelle graduatorie definitive in vigore.

È previsto poi uno stanziamento di 1200 miliardi a favore dei comuni per la realizzazione di programmi straordinari di edilizia abitativa, per costruire alloggi da affittare, sempre in applicazione della legge n. 392 del 1978.

Bisognerebbe sempre essere ottimisti, ma i colleghi componenti della Commissione lavori pubblici sanno che questa è impegnata, attraverso un proprio comitato, in una indagine conoscitiva concernente l'edilizia residenziale pubblica. Purtroppo, comitati come quello che ho citato si costituiscono solo quando le cose non vanno, per cui consentitemi di manifestare scetticismo. Infatti, nel corso dei vari confronti che abbiamo avuto con i rappresentanti di enti impegnati nel campo dell'edilizia residenziale, è emerso un dato che certamente non induce all'ottimismo: mi riferisco al fatto che, mentre i piani di previsione per la costruzione di un edificio prevedevano tempi tra i 17 e i 22 mesi per la realizzazione dello stesso, a consuntivo ci siamo trovati di fronte a tempi di realizzazione che superavano i 40 mesi. Vi renderete conto, signor Presidente, egregi colleghi, che impegnare quasi 3 anni e mezzo per costruire una casa da assegnare a gente bisognosa di avere un alloggio non costituisce certo motivo di ottimismo, tanto più che nel decreto-legge in esame si stanziavano 1200 miliardi perché lo Stato, nelle sue articolazioni, realizzi opere sulle quali può semplicemente dichiarare di aver fallito.

È poi prevista la facoltà, da parte di comuni, di acquistare unità immobiliari

sul mercato, ma, anche in questo caso, ho l'impressione che siamo di fronte ad una delle tante tesi di questo «libro dei sogni». Vi è, infine, l'onere, attribuito alle regioni, di localizzare, prioritariamente nei comuni di cui all'articolo 15, i programmi di edilizia sovvenzionata ed agevolata del biennio 1984-85.

Signor Presidente, colleghi, vengo alla conclusione perché mi sembra di essermi fin troppo attardato su argomenti che sono conosciutissimi: solo la caparbieta di questa classe politica che ci governa fa sì che essi si possano considerare poco conosciuti, e quindi proponibili dalla parte politica che io rappresento.

Tuttavia penso che a conti fatti non si possa far altro che arrivare ad una conversione di questo decreto-legge così come è, nel testo emendato dal Senato, quanto meno per evitare dei vuoti legislativi. Per questo noi siamo preoccupati e per questo non abbiamo mai abbracciato la tesi del tanto peggio tanto meglio; ci rendiamo conto che la conversione di questo decreto-legge ha come punto di riferimento per la proroga degli sfratti la data del 31 gennaio 1985, ma riteniamo opportuno che l'opinione pubblica ed il paese non si trovino di fronte ad altri vuoti legislativi.

Il Governo e la maggioranza debbono impegnarsi non solo a rivedere tutta la problematica dell'edilizia residenziale, privata e pubblica, ma anche a cambiare registro perché, dopo che vi siete accorti di avere imboccato per anni una strada sbagliata, è quanto meno auspicabile e logico che da parte nostra vi sia una certa aspettativa (e noi siamo solo i portatori di questa aspettativa) per un cambiamento di direzione, avendo come punto di riferimento il principio contenuto nella Carta costituzionale che non noi, ma voi avete voluto e che — Dio volendo — ancora tutela la proprietà, pur esaltandone la funzione sociale. Ma la proprietà è sempre una esaltazione della funzione sociale. Questa è la strada! È una strada che deve incoraggiare il risparmio in quel settore che è anche una premessa per il rilancio della economia italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rocelli. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ROCELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il disegno di legge n. 2212, che prevede la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie a favore dei comuni ad alta tensione abitativa, ripropone come ha affermato lo stesso relatore, il problema degli sfratti, ancora insoluto.

Il provvedimento è stato significativamente modificato dal Senato, che ha apportato notevoli miglioramenti alla stesura originaria. Desidero sottolinearlo anch'io, dopo che già lo ha fatto il relatore. Essi, in estrema sintesi, sono: il fatto di avere elevato il numero dei comuni ai quali si applicherà la normativa, attribuendo al CIPE la possibilità di individuare altri; il fatto di avere ampliato le ipotesi in cui la normativa non trova applicazione ricomprendendo, tra l'altro, il non uso e l'uso illecito dell'immobile da parte del conduttore; l'integrale sostituzione dell'articolo 7, prevedendo non già la sospensione delle graduatorie per gli alloggi di edilizia pubblica, ma l'immissione in esse dei soggetti passivi dei provvedimenti di rilascio, nonché la proroga al 31 dicembre 1986 delle quote di riserva degli alloggi di edilizia residenziale pubblica a favore degli sfrattati, elevandole contemporaneamente dal 20 al 50 per cento.

La sospensione nell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio è prevista inoltre in favore degli acquirenti di alloggi di edilizia agevolata, anche in base a contratti preliminari aventi data certa.

L'integrale riformulazione dell'articolo 9, a cui viene affiancato l'articolo 9-bis, fa sì che si preveda l'avvio di un programma straordinario di edilizia abitativa, da realizzarsi tra imprese e cooperative e relativi consorzi.

Nonostante i notevoli miglioramenti descritti, apportati al testo del decreto-legge da parte del Senato, sembra comunque

opportuno, in questo dibattito, ribadire alcuni punti. In particolare: il numero dei provvedimenti di sfratto e le graduatorie per l'assegnazione degli alloggi di edilizia pubblica; la brevità del termine di sospensione degli sfratti; i criteri per l'individuazione dei comuni ad alta tensione abitativa.

Quanto al primo punto, non voglio entrare nella polemica dei numeri, anche perché essa, come ha già affermato il relatore, è irrilevante. Infatti, il problema dell'esecuzione degli sfratti, come è stato evidenziato, è drammatico non perché quelli pronunciati sono, come alcuni dicono, 300 mila e 500 mila (ma quelli che in concreto arrivano alla fase esecutiva sono assai meno), ma perché, con l'inaridimento del mercato privato delle locazioni, non esiste una soluzione alternativa per risolvere il problema abitativo dei soggetti passivi di un provvedimento di rilascio.

Ma il problema nel problema è costituito dalla inutilizzabilità, al fine di sopprimere alle esigenze degli sfrattati, del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, sul quale si scaricano i devastanti effetti di molte contraddizioni. A mio avviso su questo punto non si è sufficientemente riflettuto. I problemi, infatti, sono interconnessi, poiché non si riesce ad ottenere la rotazione degli assegnatari di questi alloggi anche quando essi non abbiano i requisiti per essere tali.

Voglio qui ricordare, fra l'altro, che sono impressionanti, per la loro palese inattendibilità, i dati che emergono da un tentativo di anagrafe dell'utenza degli alloggi IACP di Milano, dai quali risulterebbero livelli medi di reddito talmente bassi che non sarebbe possibile procedere ad alcuna azione significativa di rotazione.

Il primo serio problema è quindi quello di innescare efficaci ed attendibili procedure per verificare la permanenza dei requisiti negli assegnatari degli alloggi, affinché questi possano continuare ad occupare l'alloggio a canone sociale. Questa apparentemente semplice operazione ci permetterebbe di evitare ogni riserva per

gli sfrattati e non altererebbe le graduatorie.

Il secondo punto da risolvere è quello di ottenere, in concreto, il pagamento dell'equo canone da parte di chi, non avendo più i requisiti, ha tuttavia ancora diritto ad occupare l'alloggio pubblico assegnatogli. Mi sia consentito, con lieve divagazione, far rilevare che questa misura, oltre ad un doveroso aggiornamento del canone sociale (che è fermo, lo ricordo, dal 1977), consentirebbe agli istituti per le case popolari di introitare somme utili all'azione di ripienamento dei bilanci, il cui passivo — centinaia di miliardi — sta creando seri problemi alle banche creditrici nonché alle aziende municipalizzate, erogatrici di pubbliche forniture.

Varrà a proposito ricordare che è stato inadempiente il Governo e la Commissione lavori pubblici, con apposita risoluzione, ha impegnato l'esecutivo, in particolare il ministro Visentini, a provvedere in relazione alla corresponsione dell'ILOR da parte degli IACP e cooperative a proprietà indivisa, ritenendo tale imposta ingiustamente applicata.

Il terzo problema diventa quindi conseguente, ed è quello di creare le condizioni per il rilascio degli alloggi da parte di chi non possiede più i prescritti requisiti di reddito. Mi permetterò di ricordare, a questo proposito, che, almeno a mia mente, il gruppo democristiano è stato l'unico ad avere a suo tempo presentato una proposta in tal senso, che prevedeva una serie di provvidenze per favorire la mobilità degli ex assegnatari, concedendo ad essi varie opportunità per l'autonoma soluzione dei loro problemi alloggiativi.

Mi rendo perfettamente conto che può sembrare utopistico parlare oggi di questo problema, ma la sua mancata soluzione comporta che anche il patrimonio di edilizia pubblica è inutilizzabile, nella sua normale ed istituzionale funzione, per sovvenire alle esigenze degli sfrattati che avrebbero di per sé, senza i punteggi aggiuntivi derivanti dalla qualifica di sfrattati, i requisiti per essere assegnatari. Persa questa possibilità non rimane, per

far fronte alle esigenze degli strattati, che costituire delle quote di riserva a loro favore, con alterazione delle graduatorie e con assegnazione anche a chi non avrebbe i requisiti reddituali.

A questo punto, il discorso sull'edilizia sovvenzionata comincia a perdere le sue stesse basi giustificative, anche sotto il profilo delle forme di finanziamento e gli enti pubblici preposti si snaturano e, surrettamente, si trasformano di fatto in enti per sfrattati.

Va ricordato che il finanziamento derivante dalla contribuzione ex GESCAL ha modificato in modo rilevante il circuito finanziario preesistente alla legge di riforma. E bene ha fatto il relatore a ricordarlo. Prima, infatti, tra i requisiti richiesti vi era anche quello di essere stato contribuente per un certo numero di anni; oggi che tale requisito più non sussiste, accade che chi contribuisce al finanziamento dei programmi in qualità di lavoratore dipendente fruisce normalmente di un reddito che lo esclude automaticamente dalla possibilità di essere legittimamente assegnatario. Può rientrarvi, paradossalmente, solo come sfrattato, il che è tutto dire.

Sul secondo punto, voglio fare alcune considerazioni anche in relazione alle proposte avanzate in Commissione dai gruppi. Che la proroga sia breve, non sfugge a nessuno, ma non possiamo non pensare che la sua brevità costituisca la sua stessa giustificazione. E dico ciò non nel senso che pure taluno potrebbe intravedere, e cioè che non si farebbe a tempo ad avere una pronuncia della Corte costituzionale su una legge che avesse già esaurito i suoi effetti, bensì nel senso politico che già è stato sottolineato, cioè che i quattro mesi di proroga vanno intesi come il termine nel quale la maggioranza si impegna a portare a compimento, almeno al Senato, l'esame del disegno di legge di modifica dell'equo canone.

Una proroga di maggior durata, senza questo segnale positivo dell'approvazione o della sua imminenza, in riferimento all'approvazione, della modifica della

legge n. 392, non servirebbe ad altro che ad irrigidire ancor di più il già asfittico mercato delle locazioni, acuendo il problema dell'esecuzione degli sfratti.

Unica soluzione di compromesso a questo stato di cose sarebbe quella cui pure il gruppo democristiano del Senato si era mostrato favorevole e che non fu attuata per l'opposizione del gruppo comunista, che intendeva abbinare la proroga all'approvazione, sotto forma di emendamenti o di articoli aggiuntivi, di alcune delle parti del disegno di legge n. 479, già approvate dalle competenti Commissioni, ivi compresa la soluzione del programma delle locazioni ad uso diverso da quello abitativo che verranno a scadenza, secondo l'articolo 2 della legge n. 377 del 1984, al 31 dicembre dell'anno in corso. Su quest'ultimo problema è bene poi avere chiaro che, dopo la sentenza n. 89 del 1984 della Corte costituzionale, sarà ben difficile pensare di risolverlo con una pura e semplice proroga, perché la Corte ha chiaramente detto che la giudicherà incostituzionale. Tale dichiarazione, come è, o dovrebbe essere, ben noto ai giuristi, produrrà i suoi effetti non al momento della dichiarazione stessa bensì a quello dell'emanazione delle norme cessate.

La conseguenza sarà che il presunto ombrello fornito con una soluzione pasticciata si rivelerà sfornito di tela ed i contratti scaduti saranno scaduti a tutti gli effetti, per il solo effetto dello spirare del termine, sia stata oppure no inviata la famigerata disdetta per finita locazione. Pongo la questione soprattutto all'attenzione dell'onorevole Dell'Andro, relatore per la Commissione giustizia, che qui sfortunatamente non vedo: ed allora la trasmetto per competenza all'onorevole Sorice, relatore per la Commissione lavori pubblici. Su questo punto, come su altri, cui successivamente accennerò, o si trova un accordo tra tutte le forze politiche, in modo da essere certi della sua tempestiva approvazione nell'altro ramo del Parlamento, oppure è preferibile approvare il decreto-legge nel testo del Senato.

È tuttavia al Governo che ci rivolgiamo, per porgere qualche domanda, nella nostra condizione di parlamentari che sorreggono convintamente la sua maggioranza. Tenuto conto di tutto, ritiene o meno positiva una eventuale modifica del provvedimento, alla luce delle considerazioni che ho svolto e di quelle che svolgerò? Se così non fosse, dico subito che noi democristiani ci rimetteremmo alle sue valutazioni, poiché su tale base il Governo dovrà rispondere politicamente nell'immediato futuro. Chiedo questo dopo aver letto un articolo del ministro Nicolazzi sul *Corriere della sera* di sabato scorso e mentre è riunito il Consiglio di gabinetto. Dai telegiornali e dai giornali abbiamo appreso poi, in questi giorni, che oltre al «pacchetto Visentini», che travaglia la maggioranza, vi sono altre mine vaganti, tre le quali proprio quella degli sfratti. Noi siamo qui per fare gli artificieri, al fine di disinnescare almeno uno di questi ordigni. Ciascuno deve però fare la sua parte, ed in questo senso condivido quanto oggi acutamente osserva sul *Gazzettino di Venezia* Paolo Scandaletti: «È curioso che a livelli di così alta responsabilità si giunga all'ultimo momento a fare quello che comunque debbono fare. In effetti, questo è uno dei malvezzetti della politica italiana. Si vive alla giornata, si rinvia e si rinvia di nuovo, nell'infondata speranza che succeda qualcosa capace di sbrogliare la matassa, o che altri, sui quali si conta di scaricare il rischio, tolgano le castagne dal fuoco».

Attendiamo questa risposta dal Governo, perché giovedì scorso sono stati rimessi alla valutazione del Comitato dei nove, e quindi dell'Assemblea, emendamenti non solo dell'opposizione, ma anche del gruppo socialista e persino del Governo. Noi democristiani ci siamo riservati di presentarne altri, dopo però averli sottoposti correttamente al vaglio della maggioranza. Dopodomani la Camera sarà chiamata a votare il provvedimento che, se modificato, dovrà essere riesaminato dal Senato entro il 18 novembre. Il mio richiamo, dunque è a tutti i gruppi, non solo al Governo e alla mag-

gioranza ma anche all'opposizione, poiché in queste condizioni è naturale che «prevalgano l'affanno e la vista corta e ben difficilmente si instauri un metodo sostanziato di lungimiranza e di preordinata concretezza», come continua sempre ad esprimersi l'articolaista prima citato.

Perciò, ove si ritenga opportuno modificare ulteriormente il provvedimento, sembra il caso di correlare eventuali ampliamenti della dilazione concessa con emendamenti di modifica della legge n. 392 nel senso proposto nel disegno di legge di iniziativa governativa all'esame dell'altro ramo del Parlamento. In tale prospettiva siamo pronti a proporre eventualmente emendamenti al presente disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 582, alcuni di natura prevalentemente tecnica, ovvero diretti a chiarire determinati profili che potrebbero comportare problemi di applicazione pratica della normativa, altri volti a modificare nel senso già ipotizzato l'equo canone. In particolare si potrebbe variare il coefficiente applicabile in relazione alla vetustà dell'immobile ad evitare un canone eccessivamente basso per gli alloggi di vecchia costruzione ubicati, ad esempio, nel centro storico. Nello stesso senso si potrebbe prevedere la possibilità di applicare, in caso di lavori di restauro o risanamento conservativo dell'immobile, il costo base dell'anno di ultimazione dei lavori comunque accertato. Tali modifiche sono rapportate al fine di una maggiore remunerazione del canone. Per equilibrare l'effetto di tale migliore remunerazione proporremo di migliorare e razionalizzare l'impiego del fondo sociale e l'autorizzazione della stipula dei patti in deroga.

L'ambito di applicazione territoriale per quanto riguarda la terza parte del mio intervento costituisce un punto ancora discutibile, pur dopo i positivi temperamenti del Senato. È noto che i primi 28 comuni non avevano se non un labile collegamento con il problema degli sfratti; i nuovi comuni cui si applicherà il provvedimento, essendo stati individuati in base ai parametri previsti dall'articolo

13, secondo comma, della legge. n. 94, cioè in base ad elementi obiettivi dai quali si desume l'esistenza di tensione abitativa, dovrebbero esaurire la polemica che si è in materia sviluppata.

Invece, a mio avviso, giustamente la vicenda non può considerarsi conclusa, proprio perché la tensione abitativa si registra anche in altri comuni. Solo nell'ambito regionale del Veneto non possono non venir considerati i comuni di Treviso e di Vicenza, ma il nuovo testo dell'articolo 15 ci assicura una valvola di sicurezza, costituita dal secondo comma, in base la quale il CIPE entro trenta giorni dalla entrata in vigore della legge di conversione può integrare l'elenco dei comuni già individuati con la delibera del 27 luglio 1982.

Ritengo però che la discrezionalità della norma sia pericolosa, perché il CIPE potrebbe anche non procedere ad alcuna integrazione. D'altro canto, potrebbe anche non essere necessario che tutte le disposizioni richiamate dall'articolo 15 si applichino in tutti i comuni già individuati o da individuare, potendo essere in taluni casi sufficiente la sospensione dell'esecuzione degli sfratti anche per evitare la polverizzazione degli stanziamenti.

Ritengo, pertanto, che la norma potrebbe essere corretta, anche senza una modifica formale, con l'approvazione di un ordine del giorno, che mi riservo di proporre, con il quale impegnare il Governo ad integrare comunque l'elenco dei comuni cui si applica il provvedimento, eventualmente distinguendo tra essi quelli in cui si applicano solo alcuni articoli della legge.

Infine, avendo presente che fra breve si perverrà alla scadenza dei contratti di locazione di immobili adibiti ad uso diverso, da ultimo prorogati con la legge n. 377, mi è sembrato opportuno pensare ad alcuni emendamenti. Non è, infatti, possibile una ulteriore proroga semplice di tali contratti. Essa risulterebbe sicuramente incostituzionale, come la Corte costituzionale ha dichiarato con sentenza n. 89 del 3 aprile scorso. Si è pertanto pensata una

diversa soluzione, per cui al rinnovo triennale si accompagna la possibilità di un canone maggiore ottenuto valutando quello iniziale sulla base del 100 per cento delle variazioni ISTAT verificatesi fra la data di stipula del contratto e la data del rinnovo, e salva in ogni caso la possibilità di stipulare un nuovo contratto tra le parti (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columba. Ne ha facoltà.

MARIO COLUMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le critiche e le riserve nei confronti del disegno di legge di conversione del decreto n. 582 vengono da tutte le parti politiche: dai deputati della maggioranza presenti, dal relatore e, quindi, sono un elemento che non può essere che sottolineato nell'ambito della discussione di questo provvedimento. In realtà il complesso delle iniziative legislative del Governo nell'ambito dell'edilizia abitativa e della gestione del territorio assomiglia più ad una serpentina, ad uno *slalom* attraverso tutta una serie di ostacoli di natura politica, amministrativa e costituzionale che non ad un cammino diretto, guidato da una visione politica e da una concreta volontà di risolvere i problemi che si trovano sul tappeto. La breve storia dei tempi più recenti, dei fatti più recenti, lo dimostra abbastanza facilmente. Esattamente un anno fa, veniva convertito in legge, il 1° novembre 1983, il decreto-legge adottato il 12 settembre 1983, che spostava il termine di riferimento per la proroga dell'esecuzione degli sfratti, che era stata stabilita con un precedente decreto-legge del 23 gennaio 1982, convertito in legge nel marzo successivo, il quale stabiliva il doppio regime territoriale, fra i comuni con più di 300 mila abitanti e quelli confinanti, dichiarati di particolare tensione abitativa, e il resto del territorio nazionale.

Siamo quindi ad una cadenza di interventi tampone, di interventi di emergenza sul territorio nazionale, che si succedono quasi con la stessa periodicità con cui si

succede presso il Parlamento italiano la presentazione della legge finanziaria dello Stato; c'è anche quasi una singolare coincidenza delle date fra i diversi provvedimenti e quelli delle leggi finanziarie. Oggi stiamo esaminando un provvedimento che si propone, come riferisce la relazione, tra le altre cose in maniera incompleta, di sdrammatizzare il momento contingente e consentire l'avvio — testualmente — «di soluzioni che agevolino l'uscita dall'emergenza attuale e dal periodico ricorrere della medesima». «Il decreto» — continua la relazione governativa che accompagna il decreto-legge — «incide unicamente sui provvedimenti di rilascio da eseguire nel periodo, stimola ed affina l'attuazione di strumenti già recati da norme precedenti (acquisto di alloggi, utilizzo del patrimonio di enti pubblici e previdenziali), dà veste normativa a provvedimenti non pregiudiziali ad un ordinato raccordo di interessi contrastanti raccolti nei contratti tra le parti interessate (convenzioni tra i comuni e i proprietari)». Ora, a parte l'involuzione della prosa con la quale è stata stesa questa relazione, in realtà questo decreto non si limita soltanto a prorogare l'esecuzione degli sfratti per un periodo che viene universalmente riconosciuto insufficiente, ma fa delle affermazioni e interviene su certi punti che probabilmente sono più dannosi che favorevoli alla soluzione dell'emergenza, come vedremo più avanti.

Non è vero, invece, che il decreto-legge possa porre l'avvio di soluzioni che agevolano l'uscita dalla emergenza attuale, perché soluzioni in questa direzione sono, almeno sulla carta, pendenti da un tempo piuttosto lungo presso l'altro ramo del Parlamento. Mi riferisco al cosiddetto «pacchetto-casa» costituito da una serie di proposte riguardanti le modifiche delle locazioni; le strutture ed i compiti degli enti operanti nel settore dell'edilizia residenziale pubblica ed il riscatto degli alloggi pubblici o IACP; le norme per la formazione di programmi organici delle aree urbanizzate e di interventi di edilizia abitativa ed infine il tanto atteso provve-

dimento in materia di esproprio per pubblica utilità, inteso anche come regime dei suoli.

Accanto a questo, ma non in modo da potersi considerare da esso sconnesso, si colloca anche il provvedimento sul condono edilizio (controllo delle attività urbanistico-edilizie, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive), che ha avuto un lungo e faticoso iter presso i due rami del Parlamento e che tornerà nei prossimi giorni all'attenzione di questa Assemblea.

Unisco, quindi, la mia voce al coro delle critiche e disapprovazioni. Vi sarebbero stati spazi e tempo perché il Governo giungesse a questo appuntamento in modo meno sprovveduto, con qualche possibilità di intervento e qualche elemento di schiarita sul fronte dell'emergenza abitativa.

La drammaticità della situazione è testimoniata dalle cifre e dalle statistiche relative all'andamento degli sfratti nel periodo più recente e, in particolare, dalla loro evoluzione nel primo periodo dell'anno in corso. Dal 1° gennaio 1983 al 30 giugno 1984 i provvedimenti di rilascio sono stati 238 mila, dei quali circa 182 mila per finita locazione.

Non condivido l'opinione dell'onorevole Rocelli secondo cui non contano i provvedimenti di rilascio, bensì le esecuzioni. Purtroppo le esecuzioni sono — diciamo — al di là del problema, mentre sono proprio i problemi al di qua delle esecuzioni quelli che dobbiamo affrontare e che sono presi in considerazione dal provvedimento. È vero che i numeri possono essere manipolati e letti in tanti modi, ma vi sono anche verità evidenti, come l'accresciuto rapporto tra il numero degli sfratti pronunciati nei primi due semestri del 1984, rispetto al corrispondente periodo del 1983; dato questo che dimostra come il fenomeno si vada accentuando, piuttosto che risultare contenuto.

Il fenomeno si presenta in termini particolarmente accentuati, come è noto, nei comuni capoluogo di provincia, dove si verifica il 70 per cento degli sfratti di

fronte a circa un terzo del totale nazionale di nuclei familiari. Possiamo concordare sulla esistenza di aree di particolare emergenza, possiamo concordare sulla crescita di intensità della emergenza abitativa, ma dobbiamo riconoscere che gli effetti si vanno modificando ed estendendo dai grossi centri abitati via via verso quelli minori. La struttura del fenomeno si modifica rapidamente, assumendo caratteristiche abbastanza differenti tra le diverse zone del paese.

Sarebbe dunque opportuno partire da una analisi disaggregata della situazione, non soltanto prendendo in considerazione il dato globale del problema, come fa sostanzialmente questo decreto-legge, ma entrando nel dettaglio dello studio delle condizioni economiche, sociali ed ambientali della dinamica demografica delle migrazioni interne che contraddistinguono l'andamento e le dimensioni del fenomeno nelle diverse parti del paese.

Non si può fare a meno di mettere in correlazione con il problema dell'emergenza abitativa il gravissimo fenomeno dell'abusivismo edilizio. Non vi sarebbe luogo alla difesa dell'abusivismo di necessità — che noi abbiamo sostenuto e che continueremo a sostenere, quando fra qualche giorno il problema tornerà ad essere per la terza volta all'attenzione della Camera — se alla base del fenomeno dell'abusivismo, ed in particolare del piccolo abusivismo, quello del lavoratore, del contadino, di colui che ha dovuto fissare fuori del paese d'origine la propria abitazione per trovare un lavoro, non vi fosse un reale, acutissimo bisogno di case, al quale lo Stato storicamente non è stato e non è ancora in grado di rispondere con provvedimenti idonei.

Si continua quindi ad intervenire con provvedimenti «tamponi» (questo è il terzo, in meno di tre anni), ogni volta con la pretesa di poter risolvere nel breve periodo di validità delle norme emanate il complesso problema della situazione abitativa. Pretendere che di qui al 31 gennaio 1985 (si tratta di due mesi e 18 giorni) si possa ottenere dai due rami del Parla-

mento l'approvazione di provvedimenti che sostanzialmente possano portare delle modifiche alla situazione attuale significa, secondo me, non volere riconoscere la realtà delle cose e sottoscrivere delle illusioni che si sa di non poter realizzare.

Allora, il fare succedere l'uno all'altro dei provvedimenti legislativi «tamponi» sembra essere — come ho già avuto occasione di dire nel dibattito in Commissione — un modo di agire analogo a quello che si mette in atto quando c'è il pericolo di uno straripamento di un fiume continuando a sollevare sull'argine file di sacchetti di sabbia, opere provvisorie, per far sì che il continuo sollevarsi del livello dell'acqua non possa dar luogo a danni enormi.

Ma nel caso in ispecie il paragone idraulico regge solo limitatamente, perché una piena è di solito destinata ad esaurirsi in un tempo ragionevolmente breve, mentre provvedimenti di questo genere non possono dar luogo, nel caso dell'emergenza abitativa, a risultati apprezzabili, perché mentre si continua a prorogare il termine di scadenza degli sfratti, non si fa nulla per diminuire, in uno dei tanti modi possibili, il numero.

Ecco allora che il livello continua indefinitamente a crescere: se non si trovano vie di sfogo diverse, il crollo della difesa potrebbe essere inevitabile. D'altra parte, anche la relazione al provvedimento — e non a caso — parlando della città di Napoli sostiene che potrebbe darsi luogo anche a gravi ripercussioni sull'ordine pubblico se non si trovassero soluzioni di natura più continuata.

Il Senato ha apportato delle modifiche al testo originario del decreto-legge; modifiche apprezzabili forse più per il loro orientamento che non per la portata che hanno assunto. Ma anche così il decreto non appare uno strumento idoneo a far fronte all'emergenza. Basti considerare quanto ormai sia vicino il 31 gennaio 1985 e quanto, viceversa, siano a lungo termine le scadenze delle altre disposizioni, pure prese nel decreto, che lasciano anche molto a desiderare sotto il profilo dell'efficacia e della praticabilità.

È fin troppo evidente che non può determinarsi una riduzione della tensione abitativa se non si procede oltre che alla proroga del termine per l'esecuzione degli sfratti anche alla individuazione dei provvedimenti che, da un lato, arrestino il loro crescere per finita locazione e, dall'altro, impostino la soluzione — non certo a breve termine — del problema del riequilibrio del mercato delle locazioni.

Nel decreto di cui discutiamo la legge di conversione, non è dato riconoscere alcuna delle condizioni ora enunciate. Viceversa, alcune sue disposizioni, come quella dell'annullamento delle graduatorie di assegnazione dell'edilizia pubblica (fortunatamente attenuate nella loro portata dal Senato) sembrano andare contro corrente ed agire nel verso di accrescere la tensione piuttosto che attenuarla.

In termini generali, prendendo in considerazione un ragionevole periodo di tempo, che possa essere considerato significativo rispetto alle esigenze della prevedibile evoluzione del problema, e senza entrare nel merito di particolari situazioni di emergenza, usando cioè un criterio di generalizzazione del tutto simile a quello che, in definitiva, caratterizza il decreto-legge, l'annullamento delle graduatorie — dopo la modifica introdotta dal Senato con l'incremento della riserva dal 30 al 50 per cento e con l'inserimento degli sfrattati nelle graduatorie di assegnazione — agisce solo nel senso di turbare una procedura già consolidata, capace di fornire ragionevoli fondamenti alle aspettative degli assegnatari; induce — per contro — certamente una maggiore rigidità del sistema che si manifesterà, nei confronti degli assegnatari esclusi, in una maggiore e soprattutto più immediata richiesta di rilascio degli alloggi per finita locazione o, in molti casi, il perpetuarsi per loro di condizioni abitative non accettabili e talvolta intollerabili.

In sostanza, a prescindere dall'emergenza, il numero di nuovi alloggi disponibili è sempre lo stesso. Un provvedimento di questo genere non fa altro che spostare

la richiesta da un gruppo di persone ad un altro gruppo, anche qui rinviando di poco, nel tempo, il problema in questione senza apportare in concreto e valutabile miglioramento.

Il gruppo della sinistra indipendente, riconoscendo l'esigenza innegabile di intervenire su questo argomento, lungi dal volere — come pure sarebbe possibile — opporsi in maniera indiscriminata a questo tipo di azione da parte del Governo, ritiene che in un provvedimento del genere, anche mantenendolo improntato al soddisfacimento di urgenti necessità, si possono inserire alcune modificazioni e provvidenze che permettano di garantire le condizioni necessarie, sotto il profilo temporale e politico, (almeno le più elementari di esse) perché il decreto possa avere efficacia non soltanto nella rigida traslazione temporale del problema, quanto perché si possano porre effettivamente le basi per avere il tempo necessario (e non certamente quello che va da adesso al 31 gennaio 1985) per alcuni interventi concreti e — come ci auguriamo — efficaci.

Mi limiterò, a questo punto, ad una brevissima esposizione, forse ad una semplice elencazione delle proposte che intendiamo avanzare con una serie di emendamenti *ad hoc*, che verranno presentati nel corso della discussione da parte del gruppo della sinistra indipendente, congiuntamente al gruppo comunista.

Sinceramente, ci rendiamo conto dell'esigenza di approvare la legge di conversione del decreto-legge entro i termini stabiliti, ma non ci possiamo far carico interamente dei ristretti margini di tempo, perché, ancora una volta, la maggioranza avrebbe potuto, più equilibratamente, distribuire i tempi della discussione nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, né è lecito con una sollecitazione di questo genere in qualche modo togliere a questo ramo del Parlamento le prerogative che gli spettano.

Le nostre richieste di modifica riguardano lo spostamento del termine di proroga degli sfratti di almeno un anno, in

modo tale che non si arrivi a dover affrontare il 31 gennaio 1985 l'emissione e l'esame di un altro decreto, e vanno nel verso di trovare vie d'uscita diverse al problema degli sfratti, che non siano quelle di sollevare l'argine, di continuare a resistere alla massa degli sfratti che premono; una proroga dei contratti di locazione che tenga conto delle giuste esigenze dei proprietari, in particolare dei piccoli proprietari, per evitare che questi provvedimenti possano innescare più di quanto non si sia già innescata la guerra tra i poveri (quella tra il piccolo proprietario e l'inquilino, quella tra l'assegnatario e lo sfrattato), e costituisca un polmone, una riserva di tempo per lo meno, che consenta di agire in maniera più concreta.

Un altro insieme di provvedimenti potrebbe riguardare la modifica del meccanismo fiscale, cioè l'uso dello strumento fiscale per riportare nel libero mercato delle locazioni una serie di abitazioni che oggi sono bloccate da una parità di trattamento — non sufficientemente discriminante, a nostro giudizio — tra colui che tiene l'alloggio sfitto e colui invece che dà l'alloggio in locazione.

Sarebbe possibile inasprire il carico fiscale in maniera molto decisa nei confronti di coloro che tengono senza giustificato motivo sfitti degli edifici o delle case destinate ad abitazione, mentre potrebbe essere ragionevole prevedere agevolazioni di natura fiscale per coloro che intendono mettere a disposizione le abitazioni di loro proprietà con contratti di locazione di durata superiore a quella prevista dalla legge n. 392 del 1978, sull'equo canone.

Proponiamo di dare maggiori poteri ai comuni nell'esercizio della loro facoltà di convenzione, modificandone tra l'altro il termine di durata, che il decreto definisce stranamente come «non superiore a due anni», laddove viceversa si doveva intendere «anche limitato solo a due anni».

Occorre fornire ai comuni una serie di strumenti per poter intervenire in modo diretto sul mercato delle locazioni, sia attraverso la facoltà di imporre l'obbligo

della locazione, sia infine attraverso la possibilità di acquistare, con i fondi a disposizione, sul libero mercato, mediante l'esercizio di un diritto di prelazione che ponga il comune al riparo dalla necessità di dover comprare a prezzi più elevati di quelli di mercato.

Altri provvedimenti riguardano la proroga più volte richiesta — tra l'altro, anche con una risoluzione con cui la Commissione lavori pubblici si è espressa all'unanimità in tal senso — delle agevolazioni fiscali per l'acquisto della prima casa (legge Formica n. 168), così come sull'ILOR degli istituti autonomi delle case popolari e delle cooperative a proprietà indivisa.

Concludo, signor Presidente, dicendo che è necessario, nel momento in cui si vuole dare un concreto contributo per il superamento del problema dell'emergenza abitativa, che i fondi GESCAL non siano utilizzati per il superamento dell'emergenza, ma continuino ad essere indirizzati secondo la loro naturale destinazione. Nel senso opposto deve essere possibile, con finanziamenti *ad hoc*, provvedere a piani ed a programmi straordinari per la costruzione di alloggi, specialmente nelle zone a massima emergenza abitativa.

Infine, rivolgo la sollecitazione di introdurre nel disegno di legge di conversione in esame una norma per estendere le provvidenze a favore delle aree terremotate anche alle zone delle pendici dell'Etna, recentemente colpite da eventi sismici (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia doveroso, da parte di chi si accinga ad intervenire nella discussione generale su questo provvedimento, cercare di tenere presente, a se stesso e a coloro che hanno la bontà di ascoltare, quale sia la portata materiale della questione di cui si discute.

Devo dire che, nel corso di questo dibattito, ho sentito parlare di situazione drammatica, di drammaticità dell'andamento dei problemi abitativi nel nostro paese, ma ho cercato invano di cogliere dei dati specifici, in base ai quali poter avere un'idea della necessità e dell'urgenza, e quindi della dimensione del problema sottoposto al nostro esame. Ho potuto trovare, non nella discussione in quest'Assemblea, né nella relazione del ministro, ma negli atti del Senato, i limiti materiali e la sostanza della questione. Ho potuto infatti constatare che il Governo è stato indotto ad emanare il decreto-legge perché si sono verificati nei primi mesi del 1984 — non ho potuto avere altri dati, anche se sarebbe stato auspicabile avere dati più adeguatamente dettagliati — 99.060 provvedimenti esecutivi di sfratto. Ho potuto anche rilevare che, invece, nel 1983, gli sfratti dichiarati esecutivi furono 115 mila, rispetto ai quali, però, l'intervento della forza pubblica fu richiesto solo in 44 mila casi; inoltre ho rilevato che, nella maggioranza di questi ultimi casi, la forza pubblica non è stata impiegata per eseguire lo sfratto, se è vero che soltanto 16 mila furono gli sfratti eseguiti nel 1983.

Ho richiamato questi dati perché credo di dovermi imporre un primo punto fermo. Non si può negare, infatti, che gli sfratti siano episodi drammatici, ma non è drammatica la situazione degli sfratti in Italia; essa diventa drammatica soltanto perché da troppo tempo la questione è mal gestita. Questa è la verità! La verità, quindi, è che non possiamo illuderci o credere che sia nostro diritto (tutto si può fare nel corso della discussione di un provvedimento ma questo non ci sarebbe consentito) pensare di modificare surrettiziamente la legge sull'equo canone attraverso la discussione e la modifica di questo decreto-legge. È mia sensazione, invece, che sostanzialmente, senza dirlo, questa sia la strada che stiamo per imboccare, una strada sulla quale il mio gruppo non crede in coscienza di potersi introdurre, non tanto per ostilità generica nei confronti della materia, non tanto per

mancanza di volontà di rimediare alla questione degli sfratti, che è drammatica anche per noi, quanto perché, dopo quarant'anni di proroghe indiscriminate, a nostro sommosso ma fermo avviso, sarebbe necessario, con l'approvazione di questo provvedimento, acquisire un termine ragionevolmente adeguato per arrivare a quella modifica della legge sull'equo canone che tutti dicono di volere, ma per la quale non è sufficiente soltanto l'intenzione, bensì anche una serie di comportamenti che la rendano possibile.

Ed allora, io dico francamente, in questo mio intervento, che sarà brevissimo, che l'unica modifica che veramente mi convince è quella che riguarda il termine. Siamo convinti anche noi che il termine del 31 gennaio 1985 sia troppo ravvicinato. Quindi, l'unica modifica razionale che si possa apportare a questa legge è, secondo noi, una dilatazione del termine, che ragionevolmente dovrebbe essere spostato al 31 luglio 1985. Entro tale termine, bisognerebbe avere portato a conclusione la modifica della legge sull'equo canone. Tale modifica non deve essere tesa a spremere una maggiore quantità di denaro da coloro che sono tenuti al versamento di un canone di locazione. Il problema può anche essere questo, ma non si tratta certamente del problema principale. Il problema principale consiste nell'introdurre una convinzione, che ormai è venuta a mancare, secondo cui, una volta concessa in locazione, l'unità abitativa, cessa di essere una disponibilità futura e contrattualmente determinata nelle mani di colui che ne è il proprietario. Questa è la verità, questo è il grande ostacolo.

A me rincresce di dover ripetere sempre le stesse cose, ma poiché di questo si discute sempre, dobbiamo chiederci non solo che funzione abbia il blocco, ma soprattutto che funzione abbia la presenza dell'edilizia pubblica nel contesto di una situazione economica che, per unanime convinzione, deve vedere anche la necessità e la prevalenza dell'iniziativa privata.

Ho sentito delle affermazioni che sicuramente sono nobili. Ho sentito fare l'auspicio che non si intreccino guerre fra poveri, l'auspicio di tutelare gli interessi e le aspettative del piccolo proprietario. Auspici di questo genere si capiscono molto bene, ma sono del tutto astratti e non consentono di affrontare razionalmente la questione; ciò per il semplice fatto che, ad esempio, dobbiamo tenere presente che quantomeno l'80 per cento della proprietà edilizia, quella che detiene unità abitative destinate alla locazione, è costituita da piccoli e piccolissimi proprietari: lo ha ricordato giustamente prima un collega che mi ha preceduto nel dibattito. Le grandi società non investono in unità abitative destinate alla locazione, esse sono presenti soltanto in ragione del 4 o del 5 per cento sul mercato delle locazioni.

Quando parliamo, allora, del problema dell'equo canone, dobbiamo sapere che è inutile pensare di trovare un limite avanzato, dicendo che noi intendiamo tutelare i piccoli proprietari e che quanto andiamo facendo è destinato soltanto a regolare i rapporti con coloro che piccoli proprietari non sono, perché, come ho detto, la stragrande maggioranza della proprietà edilizia è composta proprio da piccoli e piccolissimi proprietari: chi non voglia tenere presente tale situazione non vuol tenere aperti gli occhi davanti alla realtà.

Noi non pensiamo che la soluzione della questione dell'edilizia abitativa possa essere affidata alla sola edilizia pubblica, e siamo di questo parere perché una delle distorsioni esistenti, la più grave e, molte volte, diciamo pure, la più immorale risiede nel fatto che unità abitative appartenenti all'edilizia pubblica sono occupate da gente che non ne avrebbe diritto, che tiene i propri appartamenti chiusi o che non ha più la necessità di mantenere la locazione di abitazioni troppo ampie rispetto alle proprie esigenze.

Ciò porta a gravissime distorsioni e, prima fra tutte, quella relativa al quadro dell'impiego dei risparmi. È emerso che noi, in Italia, restringiamo il rapporto più

alto fra percentuale di risparmio e prodotto interno lordo: ebbene, è chiaro che, quando esiste una percentuale di fruitori di edilizia pubblica che ad essa non avrebbero diritto, perché le condizioni economiche in cui si trovano sono tali da poter loro consentire di accedere al libero mercato non solo delle locazioni, ma anche della vendita di appartamenti, e siamo in presenza di un numero rilevantissimo di questi soggetti, si favorisce la destinazione in BOT di risparmi che potrebbero, invece, essere destinati all'acquisto ed alla costruzione di case, o si favorisce l'afflusso del risparmio ai consumi voluttuari, con la conseguenza che, per forza di cose, si finisce col dover registrare sul piano del processo economico generale.

Una situazione del genere, quindi, ci porta a concludere che il decreto-legge in esame deve essere convertito in legge e che, rispetto al testo originario, l'unica cosa passibile di modifica è il termine di scadenza, che, secondo noi, dovrebbe essere portato dal 31 gennaio 1985 al 31 luglio dello stesso anno o ad altra data che il convergente consenso delle forze presenti in quest'aula fosse portato a determinare.

GUIDO ALBORGHETTI. Presenti un emendamento, onorevole Reggiani.

MARIO TASSONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'onorevole Reggiani sa da sé come si deve fare.

ALESSANDRO REGGIANI. Può darsi che discutendo...

GUIDO ALBORGHETTI. Servono emendamenti, non auspici!

ALESSANDRO REGGIANI. Non credo che, nel corso di questa discussione, sia il caso di entrare nei dettagli del decreto-legge: questo è uno dei due dettagli, forse il più importante, ma nulla esclude che, nell'ambito di un coordinamento delle rispettive posizioni — lo diciamo subito e lo diremo domani nel Comitato dei nove — riteniamo che il termine stabilito in

questo decreto-legge rappresenti una contraddizione anche nel comportamento. Siccome per noi il termine stabilito deve consentirci l'emanazione, nel frattempo, di una legge sull'equo canone, che finalmente metta fine a questa penosa e ridicola proroga quarantennale della questione della casa in Italia sotto forme, modi e circostanze che non trovano riscontro nella realtà, domani non esiterò ad esprimere la nostra opinione in seno al Comitato dei nove. Queste sono comunque sostanzialmente le linee sulle quali il mio gruppo auspica che la Camera decida allorquando entrerà nel dettaglio del provvedimento oggi al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Palmi Lattanzi. Ne ha facoltà.

ROSSELLA PALMINI LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo constatare che questa sera, nonostante il sacrificio di essere qui il lunedì pomeriggio, dopo aver trascorso una settimana assai pesante a causa della mole di lavoro che abbiamo svolto, vi sono state alcune nuove proposte — in queste poche ore d'Assemblea rispetto alle tante trascorse in Commissione — da parte di alcune forze della maggioranza. Evidentemente, le discussioni protrattesi in questi giorni, le motivazioni addotte in questi mesi dalle regioni, dalle associazioni, dall'ANCI, unitamente ai referenti sociali che ogni partito ha, hanno prodotto queste novità. Tutto ciò ha fatto in modo che alcune richieste, assenti nel corso del dibattito in Commissione e che sono state in qualche maniera osteggiate nel corso del dibattito al Senato, siano state avanzate questa sera e non da forze dell'opposizione, bensì da forze della maggioranza. Noi riteniamo questo fatto oltremodo positivo poiché in qualche modo capovolge un rapporto che diventava sempre più pesante tra gli stretti limiti di una maggioranza e le richieste e le aspirazioni del paese reale, i problemi urgenti ed importanti come quello della casa.

Non consideriamo questo un fatto negativo, tanto meno un fatto di maggiore o minore lealtà nei confronti del Governo, come ha affermato l'onorevole Rocelli; lo consideriamo invece con soddisfazione, in quanto questo fatto è per noi positivo. È, ripeto, positivo che questa sera, da parte di alcune forze della maggioranza, si sia cercata una sintonia con le reali esigenze del paese. Questo tentativo, questi piccoli passi avanti potevano avvenire qualche giorno fa, la settimana scorsa, quando abbiamo discusso, durante l'esame della legge finanziaria, la questione relativa alla casa. Il Governo ha proposto — e la maggioranza ha approvato — un taglio di mille miliardi su un totale di duemila destinati all'edilizia residenziale. È evidente, quindi, che il problema dell'emergenza casa è sempre presente: lo era la settimana scorsa nella discussione sulla legge finanziaria, lo è oggi nella discussione su questo decreto-legge. In tal modo, la politica portata avanti dal Governo e dalla maggioranza del Parlamento rischia di dare di sé un'immagine schizofrenica, di non essere coerente né certa nei confronti dei cittadini.

Né si può continuare ad affermare — come ha fatto poc'anzi il relatore, onorevole Sorice — che i disegni di legge finanziaria e di bilancio, attualmente all'esame del Parlamento, contengano un impegno serio sul versante della casa. Sarebbe necessario, piuttosto, un impegno continuo nel tempo che dia delle certezze: non si tratta di una richiesta di socialismo avanzato, ma di una richiesta che proviene non tanto dai comunisti in Parlamento, quanto, in primo luogo, dagli imprenditori, che probabilmente non sono simpatizzanti del partito comunista.

In questi anni è accaduto che i finanziamenti per la casa, sempre inadeguati, siano stati dirottati; talvolta, anzi, sempre più frequentemente, il settore della casa è stato considerato — e sulla base di tale criterio si è legiferato — come un settore dal quale fosse possibile operare prelievi fiscali, piuttosto che come un comparto verso il quale dirigere gli investimenti, anche in vista di una maggiore occupazione.

Assistiamo, inoltre, ad un fenomeno che ritengo estremamente grave. Sappiamo bene (lo sa anche il relatore, onorevole Sorice) che i fondi per l'edilizia residenziale non provengono dalle casse dello Stato — da lì non viene neanche una lira —, ma dal fondo ex GESCAL, cioè dai versamenti che, in questo come in moltissimi altri casi, i lavoratori dipendenti effettuano senza, purtroppo, ricavarne risultati apprezzabili.

Nell'affrontare l'argomento, anche dal punto di vista della produzione legislativa, dobbiamo sempre tenere presente la grande rilevanza sociale che ha l'emergenza casa. Ho sentito qui disquisire sulla gravità degli sfratti; a me non interessa soffermarmi ora sulle ragioni per le quali in Italia vi sono poche case e molti sfratti: si tratta di un dato oggettivo, tant'è che siamo di fronte all'ennesimo decreto-legge in materia. Tuttavia, non possiamo non rilevare come, a fronte di una situazione tanto drammatica, l'atteggiamento del Governo sia assolutamente inadeguato e come evidentemente esso pensi di poter risolvere il problema della casa a colpi di decreto-legge, oppure operando tagli cospicui ed immotivati sui salari dei lavoratori dipendenti.

Ho sentito — e mi auguro, come ha osservato il collega Alborghetti interrompendo l'onorevole Reggiani, che le cose qui dette si traducano poi in emendamenti — che ormai da parte di tutte le forze della maggioranza si dà per certa l'inutilità di un decreto-legge che prevede la proroga degli sfratti soltanto fino al 31 gennaio 1985. Siamo ormai a metà novembre e, se entro due mesi non verrà modificato il termine della proroga, non potremmo che ritrovarci tra qualche mese a discutere ancora dell'emergenza casa, di un nuovo decreto-legge di proroga.

È importante che su questo argomento sia possibile far passare questa proposta che a noi pare ovvia e credibile, anche per dare credibilità a questa misura-tampone: noi, in sostanza, vorremmo poter collaudare l'efficacia di questa proroga.

Il relatore, a nome della maggioranza, pur non sbilanciandosi eccessivamente ha

affermato che non esiste alcun atteggiamento pregiudiziale rispetto alla proposta avanzata dal gruppo comunista; ci auguriamo che anche i partiti socialista e socialdemocratico vogliano assumere un atteggiamento coerente con quanto abbiamo ascoltato questa sera in Assemblea.

Ci auguriamo che a questa dimostrazione di ragionevolezza ne facciano seguito altre: mi riferisco alla questione relativa alla estensione della validità di questo decreto-legge. Sappiamo tutti che l'applicazione di questo decreto esclusivamente ai comuni ad alta tensione abitativa rappresenta una mezza risposta al problema dell'emergenza casa. Purtroppo il problema degli sfratti non è limitato ai pochi comuni cui facevo riferimento, ma riguarda sia le aree metropolitane, sia i capoluoghi di provincia, sia soprattutto altri centri urbani non compresi in quell'elenco che non avrebbero alcun potere per dare una risposta adeguata a quei cittadini che hanno la sfortuna di abitare in un comune non compreso nell'elenco fissato dal Governo. Si tratta di un fatto estremamente grave, oltre che discriminante rispetto a cittadini posti di fronte al medesimo problema, con gli stessi caratteri di drammaticità sia che si tratti delle città comprese nell'elenco sia che si tratti di quelle non comprese.

Intendo infine sottolineare un problema che il gruppo comunista ha sollevato in varie occasioni e non soltanto in relazione al tema della casa: mi riferisco alla questione degli usi diversi. Infatti, credo che non sia ulteriormente tollerabile quanto sta accadendo oggi per quanto riguarda il pacchetto Visentini. Il Governo, con queste disposizioni, chiede alla categoria dei commercianti un certo tipo di atteggiamento (un atteggiamento, tra l'altro, che il partito comunista non condivide, ragione per la quale sta dando battaglia per modificare profondamente il pacchetto Visentini), ma poi lo stesso Governo non fornisce risposte in positivo a questioni concrete e reali, che riguardano la sopravvivenza e un tipo di orga-

nizzazione produttiva più rispondente alle esigenze della nostra economia. Per questo è necessaria una normativa che proroghi e che regoli tutta la questione degli opifici e delle strutture destinate alla attività produttiva per usi diversi, come diciamo nella legge.

L'onorevole Rocelli ha avanzato delle proposte, a nome del gruppo della democrazia cristiana, sottolineando la effettiva realtà e corposità del problema. Noi possiamo anche non concordare con le proposte dell'onorevole Rocelli, ma non bisogna ignorare un problema che esiste nella realtà. Si tratta di avere il coraggio e la capacità di fornire risposte adeguate in una fase in cui, rispetto a questa categoria di cittadini e di produttori, si lanciano messaggi non certo vantaggiosi, né per l'economia né, tanto meno, per l'equità fiscale.

L'ultima questione su cui voglio soffermarmi, perché ritengo sia assai seria e parte integrante di un discorso più generale sui rapporti tra lo Stato e le sue articolazioni autonome, è quella del ruolo che in questo decreto-legge viene assegnato ai comuni, un ruolo che accentua le distorsioni che in questi ultimi anni abbiamo potuto notare nei provvedimenti riguardanti l'intervento dei comuni nel mercato abitativo.

Ho l'impressione, sempre più netta, che il Governo intenda modificare profondamente il ruolo del comune, facendolo diventare un agente immobiliare o, ancor peggio, un agente delle immobiliari che interviene nel mercato delle abitazioni in condizioni di estrema debolezza. Io non ritengo che i sindaci possano essere sguinzagliati nel territorio comunale a cercare questa o quella casa sfitta, specie se ad essi non vengono assegnati poteri reali, capacità contrattuali vantaggiose per l'ente locale.

Ritengo dunque che siano di grande significato, importanti e delicati, non stravolgenti rispetto all'equo canone ma anzi intesi a ripristinare il ruolo del comune previsto dalla nostra Costituzione, tutti gli emendamenti che il gruppo comunista ha presentato. Mi riferisco, in

particolare, a quello concernente la locazione obbligatoria, che non è punitivo nei confronti dei piccoli proprietari, ma si rivolge a ben altri settori, specie alle società immobiliari. Mi sembra altresì degno di attenzione e assai efficace il diritto di prelazione che si dà all'ente locale rispetto ad ogni altro soggetto privato.

Ecco, ritengo che su questioni di grande sostanza, relative non soltanto all'emergenza abitativa, ma anche al ruolo che nella battaglia per il rinnovo della politica della casa possono avere altre forze, altri soggetti, altre componenti essenziali del nostro paese, sia necessario riflettere con estrema libertà, senza essere legati da vincoli non corrispondenti alle esigenze reali.

Ritengo anche che la qualità di questa politica della casa, a partire da un decreto-legge così limitato ma così importante per il clima in cui si colloca, dia fino in fondo il senso delle risposte che il Governo — o alcune sue componenti — vuole e può dare ai problemi del paese.

Noi siamo convinti che sia necessario davvero cambiare, e cambiare strutturalmente, nella politica per la casa. Crediamo che anche con questo decreto-legge sia possibile intervenire in maniera efficace ed equa, senza stravolgere la situazione dei poteri locali. Ci auguriamo che le battaglie di questi giorni, ed anche le aperture che abbiamo avvertito questa sera possano trasformarsi in modifiche in positivo del decreto-legge n. 582 (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piermartini. Ne ha facoltà.

GABRIELE PIERMARTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il gruppo socialista condivide il parere espresso dal relatore, onorevole Sorice, sull'opportunità della conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie in favore dei comuni ad alta tensione abitativa.

Il provvedimento governativo, conosciuto come proroga degli sfratti, intende

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

sospendere, fino al 31 gennaio 1985, l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio di immobili adibiti ad uso di abitazioni e divenuti esecutivi, nei comuni ad alta tensione abitativa, come riconosciuto dalle delibere del CIPE del 22 febbraio 1980 e 29 giugno 1982, o, secondo le intenzioni dello stesso CIPE, entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge n. 582.

Si tratta di un provvedimento tampone e transitorio, derivante dai lunghi tempi parlamentari nell'approvazione del disegno di legge n. 479, sulla riforma dell'equo canone, e dovuto, per rispettare gli impegni assunti dal Governo con le forze sociali — sindacati ed imprenditori —, chiamate a contribuire con alcuni sacrifici al risanamento dell'economia del paese, il 14 febbraio 1984. Un provvedimento, cioè, che chiede anche alla categoria dei proprietari di immobili adibiti ad uso di abitazione, quando non vi sia morosità del conduttore o giusta causa, un contributo per uscire dalla crisi.

Oggi possiamo aggiungere, visti i positivi risultati conseguiti nella lotta all'inflazione, che si tratta di sacrifici convergenti realmente ad allineare il nostro paese al tasso di inflazione europeo e a sanare completamente la nostra economia. Siamo di fronte ad una linea politica — quella del Governo — veramente incisiva e in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il provvedimento di proroga degli sfratti, se indubbiamente raggiunge il risultato di non aggravare un problema sociale e di alleviare la preoccupazione di molte famiglie, specialmente a basso reddito, non è volto a punire la categoria dei proprietari. Infatti, al fine di ridurre i provvedimenti di autorità contro i privati proprietari, è concessa la facoltà ai comuni di stipulare convenzioni, fino a due anni di durata, con coloro che hanno la disponibilità giuridica delle unità immobiliari, garantendo solidamente all'assegnatario il pagamento del corrispettivo, degli oneri accessori e delle spese per eventuali danni stagionali, assicurando

l'effettivo rilascio dell'immobile nel giorno di scadenza della convenzione. È aumentata al 50 per cento la riserva a vantaggio degli sfrattati della disponibilità degli immobili degli enti previdenziali ed assicurativi, comminando la nullità dei contratti relativi agli immobili, dei quali non è resa pubblica la disponibilità, con comunicazione al comune interessato per territorio e alla prefettura competente; sono concessi 1.200 miliardi di lire ai comuni per realizzazione di programmi straordinari di edilizia abitativa, insistenti su aree delle quali deve, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione, essere dimostrata la piena e immediata disponibilità; è deliberato dal CER un programma straordinario, per cooperative e comuni, sino all'importo di 4 miliardi di limite di impegno sui fondi riservati ai sensi dell'articolo 3, lettera q, della legge n. 457; è infine consentito ai comuni di acquistare, entro il 30 giugno 1985, unità immobiliari ultimate mediante contributi *ex* articolo 13, lettera b, della legge n. 457, per gli esercizi 1096 e 1987, fino al limite massimo di 500 miliardi.

Mentre si persegue l'obiettivo di non penalizzare la proprietà, si vuole, con il provvedimento sulla proroga degli sfratti, impedire che un bene così prezioso come la casa venga, senza motivo, tenuto fuori dal mercato dell'affitto. Pertanto, l'imposizione fiscale per gli alloggi sfitti viene elevata al 300 per cento dei redditi dell'immobile. Si tratta di un giusto e preciso segnale verso coloro che rifiutano di riconoscere il fine sociale della proprietà.

Gli sfrattati, oltre ai vantaggi che discendono da quanto sopra ricordato, fino al 31 dicembre 1986 possono essere inseriti nelle graduatorie definitive in vigore, predisposte per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata; fino al 31 dicembre 1985 godono della sospensione della esecuzione del provvedimento di rilascio, se titolari di assegnazione di alloggi in corso di costruzione o ultimati, di edilizia residenziale sovvenzionata o agevolata.

Il gruppo socialista, in conclusione, ritiene che il provvedimento possa essere ritenuto capace di raggiungere gli obiettivi per i quali è stato emanato, in via immediata e nei casi di maggiore urgenza. Tuttavia, i socialisti hanno presentato emendamenti ed articoli aggiuntivi, resisi necessari a causa del tempo trascorso dalla emanazione del decreto-legge n. 582 e della lentezza con la quale procede l'esame del disegno di legge sulla riforma dell'equo canone. Il presupposto fondamentale della presentazione di tali proposte emendative è la presunzione che il Senato possa egualmente approvare le modifiche apportate entro il termine di scadenza del decreto-legge, poiché esso è ritenuto dal partito socialista un provvedimento molto importante, oltre che urgente. Siamo decisamente contrari alla prospettiva della decadenza del decreto-legge, non avendo nulla di cui pentirci.

Il primo emendamento da noi presentato tende a modificare il termine entro il quale è possibile godere della sospensione dell'esecuzione del provvedimento di rilascio di immobili adibiti ad uso di abitazione. Si propone di fissare il nuovo termine al 31 luglio 1985. Il secondo è volto a disciplinare i provvedimenti di rilascio emessi contro conduttori di immobili destinati ad uso diverso da quello abitativo. A tal fine, si propone il rinvio di un anno dell'esecuzione forzata.

Queste proposte non hanno obiettivi demagogici o elettoralistici, ma sono la presa d'atto della dura realtà dei tempi parlamentari e della gravità del problema affrontato. Noi riteniamo che si possa discutere con maggiore libertà se non si sia costretti ad assumere decisioni sotto la spinta dell'urgenza e la pressione dei problemi sociali discendenti dal permanere della scadenza del 31 dicembre 1984, per gli immobili ad uso non abitativo, e del 31 gennaio 1985, per gli altri immobili. Nel contempo, però, abbiamo ritenuto opportuno introdurre nuovi articoli, dai quali si evince la volontà del legislatore di chiudere il periodo delle pure e semplici proroghe che ha creato la nuova categoria dei soggetti sottoposti al mantenimento o

all'acquisizione dell'alloggio, spesso anche al di fuori della considerazione dei requisiti di reddito. Questi emendamenti sono finalizzati a tener conto delle legittime esigenze dei piccoli proprietari e dei piccoli risparmiatori.

Anticipando alcuni elementi della riforma dell'equo canone, infatti, è stata proposta l'introduzione di una maggiorazione del canone di locazione, negli usi dell'immobile diversi dalla residenza, alla scadenza del contratto, nel caso in cui venga chiesta la proroga; è stato inoltre valutato equo proporre la determinazione del canone degli immobili adibiti alla residenza con riferimento all'anno di ultimazione dei lavori — iniziati o completati dopo il 1° gennaio 1985 — di restauro, di risanamento conservativo o di ristrutturazione. È questa, infatti, una norma in grado, a nostro avviso, di incentivare gli investimenti, per la remunerazione che loro assicura, e di promuovere l'esecuzione di nuove opere, rispetto ad un patrimonio edilizio oggi troppo spesso fatiscente.

Ci sembra infine importante la liberalizzazione che si introduce nel mercato delle locazioni con la norma che esclude l'applicazione degli articoli da 12 a 25 della legge n. 392 nei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti.

Ci sembra questo un complesso di norme suscettibile di essere serenamente valutato da tutti i gruppi politici, in quanto nasce dall'esigenza di dare risposte equilibrate, prive di ogni intento persecutorio, ai problemi del paese. Il pacchetto-casa presentato dal Governo richiede un grande impegno parlamentare. I socialisti ritengono che la sua approvazione, nel confronto tra tutte le forze politiche, possa servire a rilanciare l'edilizia pubblica, così come quella privata, la quale può dare un contributo importante alla soluzione del problema abitativo. Occorre creare le condizioni, anche di ordine fiscale, perché finalmente si esca dalla emergenza-casa e i cittadini possano usufruire, senza eccessivi affanni, di un bene tanto necessario alla serenità della vita sociale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polesello. Ne ha facoltà.

GIAN UGO POLESELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, normalmente si inquadra la questione della casa nel nostro paese rapportandola a due particolari condizioni di fruibilità dell'abitazione: da un lato i proprietari, che usano l'abitazione per se stessi, dall'altro gli inquilini, i quali usano le abitazioni di altrui proprietà. Di fatto, se consideriamo i censimenti dal 1951 in poi (ad essi facciamo riferimento per reperire dati conoscitivi di merito), verifichiamo che l'aumento delle abitazioni in proprietà è stato progressivo: dal 40 per cento del 1951 al 45,8 del 1961, al 50,8 del 1971, al 59 per cento del 1981; mentre le abitazioni in affitto calano, dal 48,7 per cento del 1951 al 46,6 del 1961, al 44,2 del 1971, al 35,5 per cento del 1981. È interessante notare che le abitazioni godute ad altro titolo del pari diminuiscono con uno zero flesso positivo tra il 1971 e il 1981 e comunque passano nel periodo che va dal 1951 al 1971 dall'11,3 per cento al 5,5 per cento.

Da questa lettura parrebbe verificarsi una vittoria decisiva della soluzione della proprietà nel problema casa nel nostro paese. L'autorevole presidente dell'ANCE, alla data del 14 giugno 1984, nella assemblea delle associazioni aderenti all'ANCE tenutasi a Roma, così si esprimeva: «Ritenere che il finanziamento dell'acquisto di abitazioni possa conseguirsi come nel passato solo con il credito bancario specializzato o con le capacità di accumulazione dell'acquirente potenziale è, nelle attuali condizioni del mercato finanziario, del tutto irrealistico». Chi parla è l'ingegner Francesco Perri. «D'altro canto non si può sostenere che l'inaridimento dei canali finanziari tradizionali derivi da una sorta di desuetudine all'accumulazione del risparmio nel nostro paese. La realtà è ben altra: l'assenza di una qualsiasi volontà dello Stato a progettare e rendere praticabili forme nuove di finanziamento della casa».

Noi non siamo assolutamente appiattiti sulle posizioni dell'ingegner Perri, né as-

sumiamo *in toto* i suoi giudizi anche a partire dalla assunzione di alcuni elementi di analisi. Tuttavia, ci pare che alcune considerazioni, proprio per la voce autorevole che li esprime, vadano ripetute, pesate, in rapporto alla questione relativa alla politica della casa. Mi permetto di insistere su tale questione, che sembra di carattere generale, ma che è capace di dare sostanza, contenuto e senso ad un provvedimento straordinario quale è quello del quale stiamo parlando.

Credo che nessuno dei presenti sappia il numero ordinale specifico di questo provvedimento, se sia il ventesimo, il trentesimo, il quarantesimo, a partire dalla prima legislatura fino alla nona legislatura inoltrata. Cioè, il problema della casa — questo è il senso dell'inciso che ho fatto, — è visto come problema da risolvere comunque e sempre in via congiunturale, senza mai affrontarlo all'interno di un delineamento di una politica complessiva che riguardi il problema della casa come problema di settore, ma all'interno di una logica economica che riguardi l'interesse delle forze economiche esistenti nel nostro paese, che riguardi, in sostanza, non tanto una parte del Governo, ma il Governo nella sua globalità.

Insisto nel dire che la realtà è ben altra. «L'assenza di una qualsiasi volontà dello Stato a progettare e a rendere praticabili forme nuove di finanziamento della casa»: sono parole del presidente dell'ANCE. Per me, «nuove forme di finanziamento della casa» vuol dire più semplicemente, o se volete anche più riduttivamente, o più estensivamente — dipende dal punto di vista con cui si guarda il problema — politica della casa.

La politica della casa deve partire — credo di trovare largo consenso, almeno a parole, in questo Parlamento — *in primis* dalla valutazione della consistenza del patrimonio edilizio disponibile, e in particolare del patrimonio abitativo disponibile. Questo significa niente altro che mostrare la convenienza, proprio in senso economico, oltre che sociale, ad illustrare il

problema sotto questa specie economica e non soltanto sotto la specie sociale. È ben vero che il problema degli sfratti si presenta sistematicamente in maniera drammatica nel nostro paese, ma non vorrei che l'aspetto sociale della questione — che tutta la mia parte politica ha ben presente — mascherasse in qualche modo gli aspetti economici del problema.

Vorrei soffermarmi brevemente su questo. Devo far riferimento a dati che purtroppo sono, se non remoti, leggermente distanti, (si riferiscono al dicembre 1981 e al censimento ISTAT del 1981); porto all'attenzione dei colleghi questi dati. Le abitazioni occupate al 1981 erano 17.509.058 pari all'80,1 per cento, quelle non occupate il 19,9 per cento, pari a 9.343.659. Se traduciamo il dato aggregato in stanze, abbiamo questi due numeri: 71.465.194 di stanze occupate e 15.104.954 di stanze non occupate, pari al 17,4 per cento. È vero che i due dati non sono immediatamente comparabili, perché dobbiamo tener conto di alcuni elementi che possono distorcere o che possono declinare, disaggregando il dato, la effettiva realtà che abbiamo, controllando e valutando. Potremmo tener conto della localizzazione del nostro paese (e di qui ha un senso, in effetti, considerare le aree calde, come aree nelle quali si presenta un maggior bisogno, senza con questo però concorrere direttamente alla soluzione politica generale della questione casa); potremmo tener conto del grado di vetustà; potremmo tener conto della localizzazione all'interno degli agglomerati urbani; potremmo tener conto del grado di servizio che ogni abitazione ha rispetto al sistema dei servizi nel territorio e al tipo di servizi. Ma io voglio semplicemente assumere questi elementi come significativi per un discorso di natura macroeconomica. Ed allora mi rifaccio alle abitazioni non occupate e alle stanze non occupate.

Se facessimo, in maniera molto sommaria e provvisoria certamente — ma discorsi e analisi di questo tipo sono stati fatti, e quindi a quelli mi rifaccio —, se noi volessimo rifarci al grado di utilizza-

zione, cioè delle immissibilità nel mercato di questo patrimonio di abitazioni e stanze non occupate (cioè con esclusione delle seconde case, usi diversi, eccetera) e volessimo valutare questo indice di riduzione pari al 50 per cento, noi, con degli *standard* di superficie o di cubatura e di costo, variabili e però sufficientemente significativi, ci troveremmo a dover valutare questo patrimonio che non si immette sul mercato, nonostante la sua disponibilità strutturale al mercato, valutabile tra i 75 mila miliardi, dico 75 mila miliardi, e (se si vuole anche, proprio per avere due parametri distanti e quindi poi all'interno analizzare con maggior sottigliezza economica vera) la metà, 37.500 miliardi; comunque questo costituisce un dato di una dimensione davvero sbalorditiva, quando abbiamo da affrontare questioni economiche gravi come quelli delle quali abbiamo parlato la settimana scorsa.

Io voglio citare questo fatto che mi tocca personalmente: l'edilizia universitaria avrà nel 1985 100 miliardi. Ognuno è capace di fare delle sottrazioni o altre operazioni elementari. Ora, davanti a questo fatto, c'è da verificare anche la dimensione degli sfratti. Io non voglio entrare nella disputa sulla esecutività o non esecutività eccetera, mi fermo ai dati ufficiali, quelli del Ministero dell'interno. Nel primo semestre 1984, secondo questi dati, gli sfratti sono 99.060. Che cosa rappresentano questi sfratti al di là della domanda sociale, sul piano economico, sul piano di una politica nel settore della casa? Rappresentano una domanda nel mercato di 99.060 abitazioni. Ora le abitazioni nel 1981 — abitazioni non occupate, intendo — erano più di 4 milioni. Il che vuol dire che la domanda, se la cifra è corretta e giusta, è un quarantesimo dell'offerta potenziale. Ora, anche con opportuni coefficienti di riduzione, e si può spostare molto in là il limite, tale quoziente può essere riportato a un ventesimo, intendendo con questo che il non occupato effettivamente disponibile per il mercato sia pari alla metà del patrimonio abitativo non occupato stabilmente.

Ora, che questo di 1 a 20 non sia un rapporto di mercato, lo considero ovvio, e consento a questa ulteriore riduzione. Mi interessa però la questione politica vera: perché una dimensione di questo tipo incide così gravemente sul mercato e soprattutto quali sono le cause di questa gravissima distorsione e impedimento del mercato?

Quali sono soprattutto — questa è la parte che interessa chi voglia proporre una linea politica — le politiche da attuare, le politiche disponibili, sulle quali dovremmo trovare larga convergenza? La politica della casa non può essere considerato un problema di settore: questa la nostra precisa posizione, che ribadiamo.

Questo problema inoltre non si può risolvere in senso congiunturale. La sua dinamica presenta, infatti, una grandissima inerzia. Le mutazioni non sono così rapide, e, quindi, non si possono invocare la necessità e l'urgenza e ricorrere al decreto-legge. Neppure la dimensione complessiva del fenomeno esigerebbe questo. Si tratta, in altre parole, di un problema che non è — diciamo — divisibile in fasi, secondo scadenze calate e non programmate e neppure inquadrabile al di fuori della grande politica di governo. La questione della casa deve essere parte integrante di una politica di Governo.

La politica della casa non può essere solo questione delle regioni né delle cosiddette aree calde. Questa la seconda questione su cui siamo molto fermi. Non possiamo notificare — in senso notarile — la situazione che si è venuta determinando, quando ormai da anni lo Stato afferma di voler praticare una politica programmatica anche nel settore finanziario. Il disegno di legge finanziaria, il cui esame non abbiamo ancora concluso in questi giorni, che cosa è se non la messa in pratica delle disponibilità economiche dello Stato in funzione dei programmi pluriennali di investimento e di spesa? Questa possibilità di governo non può esser assolutamente negata anche nel settore della casa, né può essere negata al Governo la possibilità di conoscere quale sarà la politica

disaggregata territorialmente delle regioni. E questo soprattutto perché la politica della casa non è separabile dalla politica economica. Chiedo ai colleghi di valutare molto seriamente questo aspetto della questione: il problema della casa non è più un problema sociale, ma va valutato come problema economico, come problema di politica del paese.

Il patrimonio edilizio in quanto tale è disponibile di fatto, per sua natura, per uso residenziale abitativo e per usi diversi, ma anche qui non potremo accorgerci di una terziarizzazione delle città senza averla voluta. Non possiamo subire condizioni che non siano esito di politiche che vogliamo perseguire nel nostro paese, avendo a mente esperienze di altri paesi in Europa e fuori. Non abbiamo paura della terziarizzazione delle città. Non vogliamo contrapporre all'uso non abitativo la terziarizzazione o viceversa. Vogliamo una politica della casa, il che vuole dire politica della abitazione, dei servizi e delle attrezzature produttive, perché la città è anche, con buona pace di tutti, un'area economica.

Il problema ora sembra essere meramente di vincolo urbanistico, che determina, in una sorta di ottica di piano, rapporti giusti e corretti tra residenza, servizi ed attrezzature produttive legate al terziario o ad evoluzioni del secondario. Noi riteniamo che, se questo è in larghissima parte vero, tale compito non può però essere delegato totalmente dal Governo alle regioni e da queste ai comuni, proprio in quanto ha incidenza diretta non soltanto negli investimenti che lo Stato dovrà compiere per produrre benefici territorialmente, ma proprio rispetto alla struttura stessa del composito economico che lo Stato è.

Si tratterà, allora, di effettuare investimenti, oltre che spese correnti, nelle diverse parti del paese tenendo conto di tutto ciò, e le aree «calde» non potranno salire da 25 a 42 o più ancora secondo ottiche di trattativa che, per quanto provvida di risultati, tuttavia difetti di quelle conoscenze che devono essere tipiche di chi governa.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

Noi chiederemo al Governo che ci sia non tanto una dichiarazione di intenti su questo o quell'articolo, ma una presa di posizione nel settore della casa, come in altri settori, e ci si mostri la relazione che intercorre tra questa e le altre politiche. Il nostro interesse non si limita ad arrivare a perfezionare un provvedimento che tamponi i 90 o 180 o 200 sfratti, perché la questione si riprodurrà. Non occorre guardare in una sfera di cristallo per prevedere che fra pochi anni la situazione si riproporrà; e non sarà l'equo canone a garantirci che non si ripeta. È un problema più profondo, che riguarda la struttura del mercato, la condizione di esistenza del mercato.

Credo che tutti siamo d'accordo nel riconoscere che oggi il mercato si è inceppato in Italia in questo settore. E allora queste conoscenze come dovrebbero essere messi in pratica? Noi riteniamo che lo debbano essere attraverso un corretto rapporto tra Stato che governi, regioni che governino ed enti locali che governino. Occorrerà prevedere finanziamenti aggiuntivi, rifare gli IACP, favorire l'istruzione di consorzi, ricorrere all'iniziativa privata, a finanziamenti attraverso istituti bancari e a qualsiasi altra invenzione del ministro Gorla.

Tuttavia, quello che è incredibile — non uso la parola «insopportabile» — è pensare che questi provvedimenti cumulati producano un quadro. No, c'è un senso della geometria dentro di noi che coglie la sistematicità degli interventi soltanto quando questi assumono un senso dentro un quadro ben definito (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 13 novembre 1984, alle ore 9:

Discussione delle mozioni Zangheri ed altri (1-00096), Parlato ed altri (1-00097), Belluscio e Reggiani (1-00098), Pollice ed altri (1-00099), Teodori ed altri (1-00100), Rodotà ed altri (1-00101), Rognoni ed altri (1-00102), concernenti la relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza relativa al caso Cirillo.

La seduta termina alle 20,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI E MOZIONI
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongano alla apertura (programmata entro la fine dell'anno 1984) della superstrada Firenze-Livorno, nella tratta attraversante il comprensorio del cuoio, e per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare, anche nei confronti dell'ANAS, per evitare ulteriori ritardi nella attivazione del percorso di cui trattasi.

L'interrogante ricorda, al riguardo, che da tempo i lavori tra Empoli e Castedel-

bosco risultano ultimati e che sulla previsione della programmata apertura al traffico alcuni comuni hanno attivato finanziamenti propri.

Inoltre ormai l'attivazione degli svincoli a San Miniato Stazione (collegamento con San Miniato e Fucecchio) e a Romaiano (collegamento con Santa Croce e Ponte a Egola), è divenuta indispensabile a causa del progressivo congestionamento della strada statale 67 e potrebbe costituire una prima risposta rispetto ai sintomi, ancora modesti, di ripresa manifestatisi nel comprensorio del cuoio e della calzatura.

Appare infatti incredibile, a fronte dei ritardi che si vanno accumulando per il completamento dell'intera Firenze-Livorno-Pisa, che non si operi attivamente per mettere in esercizio quei tratti di percorso che risultano già concretamente utilizzabili. (5-01243)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CALAMIDA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

malgrado l'accordo con la Pirelli per la società CEAT, 750 lavoratori sono tutt'ora in carico alla CEAT pneumatici di Settimo Torinese per la quale il commissariamento scade a febbraio 1987;

la Pirelli, quando lo stabilimento di Settimo funzionerà a pieno regime, dovrà impiegare nel complesso 700-750 lavoratori (di cui 500 sono stati assunti al momento dell'accordo) —:

1) se ritengano di dover prendere adeguata iniziativa per sollecitare la Pirelli a eseguire le necessarie assunzioni tra i lavoratori CEAT tuttora in cassa integrazione e quali provvedimenti intendano adottare in accordo con le organizzazioni sindacali per dare una soluzione positiva alla precaria situazione di tutti i 750 lavoratori oggi in cassa integrazione guadagni;

2) quali iniziative si propone il Governo per sviluppare la competitività e i livelli occupazionali dell'industria dei pneumatici del nostro paese. (4-06499)

GERMANA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza della totale incuria ed abbandono in cui si trovano numerosi caselli di proprietà delle ferrovie dello Stato nella tratta Messina-Palermo e Messina-Catania.

Per conoscere quali concrete ed urgenti iniziative sono state adottate o sono in corso di adozione per rimuovere dal completo stato di abbandono le sopradette strutture.

Se ritenga opportuno ed urgente conformemente a quanto la Amministrazione delle ferrovie dello Stato aveva manifestato nel passato, di alienare alcuni dei

caselli considerati non più utili ovvero provvedere al loro recupero attraverso una solerte opera di ripristino. (4-06500)

POLLICE, RUSSO FRANCO E CALAMIDA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

la 13^a divisione della Direzione generale del Ministero del lavoro gestisce l'assegnazione dei fondi statali ai patronati e i ricorsi avanzati dagli aventi diritto agli assegni familiari;

risulta, stando alla denuncia della locale sezione sindacale CGIL, che in tale Divisione regni il caos più totale e che molte pratiche siano nascoste e chiuse a chiave in luogo inaccessibile agli impiegati dal dirigente dell'ufficio, dottor Ennio Dalia, che inoltre lascia inevase centinaia di pratiche alle quali manca la sigla del dirigente dell'ufficio;

l'assegnazione dei fondi ai patronati è stata affidata a una persona estranea all'amministrazione che risulta essere un pensionato ex dipendente di un patronato —

se ritiene il Ministro di dovere indagare su tale situazione e quali iniziative intenda mettere in essere per ricondurre tale ufficio ad una corretta gestione. (4-06501)

CRUCIANELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per l'ecologia.* — Per sapere se si ritenga opportuno ed urgente avviare dei passi affinché vengano immediatamente sospesi, in località Formello (Roma) i lavori di scavo di terra rossa destinata alla realizzazione di campi da tennis, lavori che hanno comportato sbancamento di terreno, abbattimenti di querce, costruzione di capannoni abusivi, nell'unica oasi verde non ancora invasa dalla speculazione edilizia in detta località. (4-06502)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

LA RUSSA. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

nell'agosto 1983 veniva firmato dall'allora Ministro dell'industria Pandolfi il decreto relativo all'ampliamento della centrale ENEL di Tavazzano e Montanaso realizzando opere e impianti costituenti due nuove sezioni termoelettriche a carbone da 320 MW ciascuna, la cui energia potesse anche essere utilizzata per il progetto di teleriscaldamento del comune di Milano;

la regione Lombardia approvava il progetto condizionandone la costruzione alla contemporanea installazione di impianti di desolforazione per l'abbattimento delle polveri;

nell'incontro di lunedì 4 settembre 1984 tenuto a Milano tra i tecnici ENEL, i politici del Lodigiano, i rappresentanti dell'AEM della regione Lombardia e dei comuni interessati, l'ENEL dichiarava la sua indisponibilità a costruire i depuratori richiesti in quanto tale intervento renderebbe il progetto antieconomico —

se siano vere le affermazioni secondo cui l'ENEL non intenda costruire depuratori;

se il Ministro è a conoscenza che una tale mancanza pregiudicherebbe seriamente le attività agricole della zona, tra le più fiorenti del nostro Paese, e le attività dell'importante azienda alimentare « Polenghi Lombardo » che proprio negli ultimi anni ha investito ben 65 miliardi per l'ampliamento dei suoi edifici proprio di fronte alla centrale in questione;

se sia stata ben valutata l'economicità del progetto date le obiezioni mosse dalla Corte dei conti che si era opposta all'assegnazione dei contributi all'ENEL.

(4-06503)

BENEDIKTER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il motivo per il quale una serie di quesiti, in tema esenzione dall'IVA per questa o per quella iniziativa della provincia autonoma di Bolzano, proposti alla direzione generale delle tasse e delle imposte indirette, dopo lunghi mesi dalla loro formulazione, non sono stati ancora onorati da una risposta.

Di particolare interesse appare l'ultimo dei predetti quesiti dalla cui risposta dipenderà se l'amministrazione provinciale dovrà o meno corrispondere l'IVA del 18 per cento sull'importo di lire 140 milioni a favore della cooperativa KVV (Associazione Lavoratori Cattolici) di Bolzano, la quale ha in gestione dal 1° ottobre scorso un convitto per studenti ed apprendisti e se questa cooperativa dovrà rilasciare le fatture mensili comprensive dell'IVA e provvedere, di conseguenza, alla tenuta dei prescritti libri contabili.

L'interrogante è dell'avviso che il mancato o il lungamente ritardato riscontro a quesiti di carattere fiscale, il quale crea dei comprensibili disagi ad un'amministrazione che non sa più come regolarsi, alimenti il sospetto di un rifiuto di collaborazione da parte di un organo centrale con un altro periferico, quando, invece, tale collaborazione dovrebbe costituire un preciso dovere dell'amministrazione sinora invano interpellata. (4-06504)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

MOZIONI

La Camera,

considerato che la relazione del « Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato » sui problemi relativi all'operato dei Servizi di informazione e sicurezza durante il sequestro dell'assessore democristiano *Ciro Cirillo* è gravemente lacunosa nella ricostruzione della intera vicenda e fornisce per gli aspetti di fondo del « caso » una interpretazione falsificante e deviante.

In particolare la relazione:

1) affermando che « persone legate a *Cirillo* anche per motivi politici si sono rese attive e inserite in questo contesto di deviazione », non esplicita i nomi delle stesse persone a cui fa allusione e riferimento. Alcuni di tali nomi erano peraltro contenuti in una precedente versione della relazione inviata il 22 febbraio 1984 al Presidente del Consiglio con una procedura di dubbia legittimità;

2) affermando che « tutte e tre le parti coinvolte nell'operazione (BR, camorra e SISMI deviato) avevano interesse ad aumentare il peso della controparte democristiana », non individua e non esplicita di quale controparte democristiana si sia in effetti trattato: DC napoletana e campana, organi nazionali (segreteria e presidenza) del partito o esponenti democristiani con responsabilità governative. In particolare non chiarisce le modalità attraverso cui la controparte democristiana è entrata nella trattativa, attraverso quale partecipazione alle operazioni o con quale impulso alla trattativa e come mai, da chi e perché il SISMI è stato mosso e abbia a sua volta mosso;

3) affermando che la responsabilità del comportamento del SISMI deve essere attribuita ad una « struttura paral-

lela » ed ai « disegni dei capi della loggia P 2 », formula una ipotesi e una interpretazione che non hanno alcun fondamento e servono solo per sviare dalla ricerca della verità.

Il documento così postula: « E dal momento che al vertice del SISMI si era costituita una « struttura parallela » che in parte era nata dai disegni dei capi della loggia massonica " P 2 " e in parte era resa possibile dalla natura stessa dell'organismo »... e... « Non si può parlare della occupazione dei vertici dei Servizi da parte di appartenenti alla loggia " P 2 " e poi meravigliarsi che questa occupazione ci sia stata e si sia tradotta in atti devianti e in operazioni di scambio di favori ». Tale attribuzione ai vertici della P 2 dell'operazione *Cirillo* o la sua utilizzazione da parte delle BR e della camorra al fine di guadagnare meriti e potere nei confronti della DC non ha alcuna base fattuale o documentale dal momento che:

a) *Gelli* e *Ortolani* erano in fuga dall'Italia dal febbraio 1981;

b) il ritrovamento delle liste di *Castiglioni Fibocchi* aveva scompaginato la rete P 2 e gli stessi rapporti tra *pi-duisti*;

c) anche il capo del SISMI, *Santovito*, della P 2, era andato in ferie in aprile prima del sequestro *Cirillo*, lasciando di fatto la direzione del Servizio ad altri;

d) nessuna specifica parte dell'« operazione *Cirillo* » può essere fatta risalire alla P 2 mentre è in sé irrilevante l'appartenenza alla loggia di *Musumeci* e di altri uomini dei servizi segreti;

4) affermando che « il SISMI o alcuni suoi uomini condussero la trattativa » non dà conto del fatto se sia stato effettuato il necessario controllo sul bilancio del SISMI stesso - o se è stato effettuato quale ne è stato il risultato - al fine di individuare se, come e in che misura dalle casse del SISMI sono state effettuate spese per l'operazione *Cirillo*,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

se è stato contribuito al pagamento del riscatto con denaro proveniente dalle casse dei servizi segreti (SISMI e SISDE) e se vi siano stati ordini di pagamento a tal riguardo;

5) affermando che « il SISMI avrebbe visto subito la pista Senzani » non chiarisce in base a quali elementi tale pista sia stata individuata, se cioè il SISMI avesse rapporti precedenti di carattere « particolare » e « speciale » con il brigatista rosso, quale uso abbia fatto di questi rapporti, a quali fini e perché ciò costituisse prerogativa specifica del SISMI. In particolare, la relazione tace un aspetto centrale del « caso » e cioè fino a che punto questo eventuale rapporto « speciale » tra SISMI e Senzani sia servito nella trattativa Cirillo, nel pagamento del riscatto effettuato nelle mani del brigatista e nelle operazioni contemporanee e collaterali messe in atto dai gruppi BR durante gli 89 giorni del sequestro;

6) affermando che « l'intermediazione del (collaboratore del SISMI) Adalberto Titta (ora scomparso), amico dell'avvocato Cangemi, legale di Cutolo potesse rivelarsi più efficace » non chiarisce il rapporto fra il SISMI stesso e la camorra, se cioè il servizio segreto avesse rapporti precedenti con l'organizzazione camorristica e con il suo capo Raffaele Cutolo, e quale uso abbia fatto di questi rapporti nella trattativa Cirillo, nel pagamento del riscatto e in altre operazioni negli 89 giorni del sequestro;

7) affermando che « se i servizi non si fossero attivati in questo senso (individuazione del luogo di detenzione di Cirillo), essi sarebbero venuti meno al loro dovere », non viene data alcuna spiegazione delle ragioni per le quali i servizi segreti non si attivarono come per Cirillo anche per Taliercio e Peci, sequestrati nello stesso periodo dell'assessore democristiano campano. In tal senso risulterebbe, tra l'altro, una testimonianza resa da Raffaele Cutolo, secondo cui il trattativista del SISMI Adalberto Titta rifiutò di interessarsi agli altri « casi », nonostante

la disponibilità delle BR manifestata attraverso la camorra;

considerato inoltre che l'oggetto della relazione del Comitato è l'operato dei servizi segreti mentre la ricerca delle verità sul caso Cirillo » deve tener conto anche di altri elementi non esaminati nel documento e che sono strettamente intrecciati con il comportamento dei servizi segreti, tra i quali i seguenti due aspetti tuttora oggetto di procedimenti giudiziari a Napoli (« caso Cirillo » e camorra) e a Roma (« associazione per delinquere Paziienza », « corruzioni ed estorsioni »):

a) la ricostruzione delle zone terremotate a Napoli e in Campania con le trattative per i relativi appalti, nonché la relativa politica condotta dalle amministrazioni locali. Più specificatamente e di particolare pertinenza l'esame degli interessi della camorra e le operazioni messe in atto in stretta correlazione con le trattative per il riscatto e la liberazione di Cirillo nonché le pressioni effettuate nello stesso contesto dalle Brigate rosse;

b) il riscatto di cui non è stato acclarato se sia mai stato pagato nella misura di 1,5 miliardi o di 5 miliardi. È rilevante l'accertamento della provenienza della somma: se di natura privata in rapporto con gli appalti per la ricostruzione post-terremoto, se da enti pubblici a partecipazione statale o se dagli stessi servizi segreti; ed è parimenti necessaria l'individuazione della sua destinazione finale nelle mani della camorra e/o delle Brigate rosse;

invita il Governo

ad identificare quali rappresentanti dei governi del tempo - i Presidenti del Consiglio Forlani e Spadolini, il Ministro dell'interno Rognoni, i Ministri di grazia e giustizia Sarti e Darida, il Ministro della difesa Lagorio, il sottosegretario preposto ai servizi segreti Mazzola ed altri eventuali ministri - furono informati delle vicende del « caso Cirillo », fornirono autorizzazione o commisero omissioni nel compito di vigilanza;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

lo impegna

a riferire entro 30 giorni su quanto sopra;

esprime di già

severa censura nei confronti di quanti, membri del Governo, diedero impulso alla trattativa, ne furono informati e compiono omissioni nella vigilanza;

impegna il Governo:

a) ad approfondire le responsabilità amministrative connesse con il « caso Cirillo » nella amministrazione della giustizia e dei servizi segreti, sciogliendo le contraddizioni e le reticenze contenute nella relazione del « Comitato per i servizi » e quindi a prendere i relativi provvedimenti adeguati a colpire le responsabilità a tutti i livelli;

b) a comunicare al Parlamento entro 30 giorni quali iniziative sono state messe in atto, al fine di impedire che siano ulteriormente esercitate pressioni sui servizi segreti nell'interesse di persone e partiti politici;

c) ad assicurare l'extradizione del latitante Francesco Pazienza, operando attivamente nell'ambito delle possibilità previste nelle relazioni diplomatiche fra Italia e Stati Uniti;

d) a realizzare i provvedimenti necessari a controllare l'operato dei servizi, in primo luogo riconducendo, qualora fosse necessario, le norme relative al bilancio ed alle spese alla trasparenza sia di fronte all'esecutivo che di fronte al Parlamento;

auspica:

a) che il Parlamento deliberi sollecitamente una indagine parlamentare sul « caso Cirillo » in tutti i suoi molteplici aspetti indicati e non dalla relazione del « Comitato per i servizi di sicurezza »;

b) che il Parlamento intraprenda nelle sedi più appropriate una indagine sistematica sulle molteplici deviazioni dei servizi segreti dalla cosiddetta « riforma » del 1977 in poi;

c) che siano intraprese le necessarie trasformazioni della legge sui servizi segreti, affinché i compiti di controllo e di indirizzo del « Comitato parlamentare » divengano effettivi e non si risolvano in una presa d'atto a posteriori dell'operato dei servizi; oppure si proceda alla restituzione all'intero Parlamento delle prerogative di controllo che gli sono proprie, prendendo l'iniziativa con un apposito disegno di legge.

(1-00100) « TEODORI, AGLIETTA, CICCIONESERE, CRIVELLINI, MELEGA, PANNELLA, ROCCELLA, RUTELLI, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI ».

La Camera,

preso atto della relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza sull'operato dei Servizi durante il sequestro dell'assessore della regione Campania, *Ciro Cirillo*, presentata alla Presidenza delle due Camere il 10 ottobre 1984;

considerato che:

la relazione mette in chiara evidenza le profonde e gravi deviazioni verificatesi nel funzionamento dei Servizi e in altri apparati dello Stato nel corso delle trattative che furono condotte per favorire la liberazione di *Ciro Cirillo*, trattative che si svilupparono attraverso contatti di funzionari dei Servizi con *Cutolo* ed altri camorristi, con elementi della malavita detenuti e con brigatisti;

nella relazione, in particolare, si sottolinea che:

a) *Cutolo* ed altri camorristi furono elevati a rango di intermediari fra lo Stato e le formazioni terroristiche (pagina 12);

b) l'elemento caratterizzante dell'operazione fu costituito dal pagamento di un elevato riscatto (non meno di un miliardo e quattrocento milioni) ad un gruppo terroristico, che se ne sarebbe

servito per portare ancora più avanti l'aggressione allo Stato, nonché dall'offerta della camorra alle brigate rosse di condurre in porto alcune azioni di annientamento nei confronti della magistratura e da contropartite premiali per i mediatori camorristi (pagina 17);

c) persone legate a Cirillo, anche per motivi politici, si resero attive e si inserirono nel contesto delle deviazioni dei Servizi (pagina 17);

d) le suddette deviazioni furono anche il frutto dell'occupazione dei vertici dei Servizi da parte di appartenenti alla loggia massonica P2 di Licio Gelli (pagina 16);

considerato altresì che, in conseguenza delle limitate e specifiche competenze attribuite al Comitato parlamentare per i servizi, molti punti della vicenda sono rimasti oscuri e, in particolare, a tutt'oggi deve essere ancora chiarito:

1) perché il SISDE, con una tempestività assai singolare, il giorno successivo al sequestro di Ciro Cirillo, e cioè il 28 aprile 1981, chiese ed ottenne dalla Direzione degli istituti di prevenzione e pena l'autorizzazione a prendere contatti con Raffaele Cutolo, detenuto nelle carceri di Ascoli Piceno.

Al riguardo è sufficiente rilevare che eguale solerzia il SISDE non aveva manifestato in occasione di altri gravi fatti delittuosi che pure avevano colpito uomini delle istituzioni, che il sequestro era stato operato dalle brigate rosse e non dalla camorra e che il contatto con Cutolo avrebbe comunque comportato cedimenti e trattamenti di favore a beneficio di un pericoloso e feroce criminale, capo indiscusso della camorra;

2) perché l'iniziativa del SISDE, che comprometteva in misura rilevante la credibilità, il prestigio e il corretto operare dello Stato in uno dei suoi settori più delicati, quale quello dei Servizi, anziché essere bloccata al suo nascere, ricevette il consenso del Direttore degli istituti di prevenzione e pena dottor Sisti e di quei

vertici ministeriali che pure erano stati informati;

3) come mai fu possibile che, al di fuori di qualsiasi controllo, funzionari del SISDE entrassero nel carcere di Ascoli Piceno con una « squadra » della quale facevano parte i due boss della camorra, quali l'allora sindaco di Giugliano, Granata, e il luogotenente di Cutolo, Casillo, in funzione di garanti del SISDE per convincere Cutolo ad intervenire in favore di Cirillo;

4) per quali motivi, successivamente, il 10 maggio 1981 il SISMI si sostituì al SISDE nei contatti con Cutolo e come mai poté essere protagonista di tale sostituzione il dottor Sisti, nel cui ufficio avvenne il 9 maggio l'incontro decisivo, considerato peraltro che il SISMI, per le sue competenze istituzionali non aveva titolo alcuno per intervenire nella vicenda Cirillo ed ancor di più non competeva al dottor Sisti avallare l'ingresso del SISMI;

5) per quali motivi anche l'intervento del SISMI fu consentito, dovendosi peraltro rilevare, oltre quanto già messo in evidenza con riferimento all'iniziativa del SISDE, che:

a) l'intervento del SISMI, nei contatti con Cutolo, era diretto dal generale Musumeci che, in quanto capo dell'ufficio controllo e sicurezza, ricopriva nel SISMI un incarico di vigilanza e non operativo sicché non aveva legittimità alcuna a gestire le trattative con Cutolo;

b) anche il SISMI utilizzò una « squadra » della quale oltre a Musumeci e ad un ufficiale dell'aeronautica, Titta, fecero parte i soliti Casillo e Granata;

6) perché fu disposto il trasferimento al carcere di Ascoli Piceno di tre detenuti, Sante Notarnicola, Emanuele Attimonelli e Luigi Bosso, con la precisa funzione di appoggiare l'operazione, come è dimostrato dal fatto che i tre detenuti furono alloggiati in una sottosezione del carcere dove era facile avere contatti con Cutolo e che successivamente furono trasferiti nel carcere di Palermo, dove erano

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

detenuti esponenti delle brigate rosse e dove si recarono, per concludere le trattative, funzionari del SISMI insieme a Casillo e Granata, fatti passare per uomini dei Servizi;

7) quali rapporti furono realizzati con le brigate rosse e quale fu il ruolo di Senzani;

8) quale fu il reale ammontare del riscatto per la liberazione di Cirillo e da chi e a chi fu pagato;

9) come mai le trattative condotte prima dal SISDE e poi dal SISMI poterono svilupparsi al di fuori di qualsiasi controllo da parte del Presidente del Consiglio e del Sottosegretario delegato ai Servizi e senza che il CESIS fosse informato;

10) quali sono le persone legate a Cirillo anche politicamente che si resero attive e si inserirono nelle deviazioni dei Servizi;

11) quale è stato il ruolo svolto da Francesco Pazienza, tenuto conto anche di quanto accertato dalla magistratura e dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 circa le iniziative e i contatti che Pazienza sviluppò con riferimento alla vicenda Cirillo, i canali politici e quelli della malavita dal predetto utilizzati e il rilevante spazio che egli occupava nel SISMI;

12) quali conseguenze sono derivate dalle trattative con le brigate rosse e con Cutolo e altri camorristi, anche con riferimento al denaro pubblico destinato per la ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia e delle quali esistono chiare tracce agli atti della magistratura;

13) se e quale collegamento esiste tra la vicenda relativa al sequestro di Ciriaco De Mita e la morte di Semerari e di Casillo;

considerato che:

la relazione del Comitato parlamentare sui Servizi mette in evidenza gravissime deviazioni nella conduzione dei servizi di sicurezza, qualificate come un vero e proprio « tradimento » dello Stato;

la vicenda mette in evidenza come le deviazioni dei Servizi trovino causa anche nei profondi inquinamenti operati dalla P2 nelle articolazioni dello Stato e innanzitutto nei Servizi di sicurezza;

dall'insieme dei fatti prima elencati si può legittimamente trarre la conclusione che la riforma attuata con la legge n. 801 del 1977 non ha conseguito il suo principale obiettivo, che era quello di scongiurare ulteriori « deviazioni » dei servizi di sicurezza, come d'altra parte la relazione riconosce esplicitamente quando sottolinea i fattori istituzionali ai quali può essere ricondotta l'incontrollabilità di interi settori o di specifiche attività dei Servizi;

considerato, in particolare, che rimane non chiara la ragione per cui il CESIS non seppe o non volle adempiere al proprio compito d'istituto, coordinando gli interventi del SISDE e del SISMI;

considerato che:

con riferimento alle vicende ricordate, appare preoccupante e contraddittorio l'intento dichiarato dal Presidente del Consiglio dei ministri, nell'ultima relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza, di operare per la definizione di maggiori « garanzie funzionali » dei Servizi (opinione ripresa da più di un ministro), mentre diventa invece indispensabile e urgente un rafforzamento dell'insieme dei controlli sui servizi di sicurezza;

la vicenda mette altresì in evidenza che nessun valido controllo fu esercitato da quegli organi istituzionali ai quali spettava di vigilare che l'attività dei Servizi fosse sempre « nell'interesse e per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento »;

ancor più gravi si rivelano le omissioni di controllo, dal momento che personaggi politici sono stati chiamati in causa quali elementi che si sarebbero inseriti nel circuito delle deviazioni dei Servizi;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

assai censurabile è la tardività con la quale, a livello di Governo, la vicenda Cirillo è stata assunta in tutta la sua gravità;

impegna il Governo

1) ad adottare nei confronti di tutti i funzionari coinvolti nella vicenda i doverosi provvedimenti disciplinari;

2) ad approfondire quali siano le ragioni che hanno determinato le iniziative e i comportamenti del dottor Sisti, del generale Musumeci e del colonnello Belmonte;

3) ad individuare le persone legate, anche a livello politico, a Ciro Cirillo, alle quali fa riferimento la relazione del Comitato, valorizzando il materiale documentale raccolto dalla Commissione Parlamentare sulla loggia massonica P2;

a chiarire il ruolo svolto da Francesco Pazienza, le complicità di cui quest'ultimo si avvaleva, i rapporti politici da lui intrattenuti e ad adoperarsi per ottenere dagli USA la sua estradizione;

a trarre tutte le necessarie conclusioni dalla constatazione che i servizi di sicurezza, nonostante la riforma del 1977 ed i ripetuti richiami del Parlamento, continuano ad essere protagonisti di preoccupanti operazioni in nessun modo compatibili con le loro finalità istituzionali, assumendo tutte le iniziative necessarie a por fine a questo ormai radicato modo di procedere;

in particolare, a porre in atto ogni possibile iniziativa volta ad accertare quali siano le persone legate a Cirillo « anche per motivi politici » (p. 17 relaz.) e quali le « relazioni politiche » che consentirono a Francesco Pazienza di acquisire nel SISMI il potere documentato alla p. 23 della relazione;

a riferire al Parlamento, entro tre mesi, sull'insieme dei coinvolgimenti politici riscontrabili nella vicenda Cirillo;

ritiene infine assolutamente inammissibile il permanere in cariche pubbliche di

persone comunque coinvolte nella vicenda Cirillo.

(1-00101) « RODOTÀ, RIZZO, BASSANINI, MINERVINI, PISANI, BALBO CECCARELLI, BARBATO, CODRIGNANI, COLUMBA, FERRARA, LEVI BALDINI, GIOVANNINI, GUERZONI, MANCUSO, MANNUZZU, MASINA, NEBBIA, ONORATO, VISCO ».

La Camera,

valutata la relazione che il Comitato parlamentare per il controllo sui Servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato ha trasmesso l'8 ottobre 1984 ai Presidenti delle Camere, denunciando gravi deviazioni di alcuni settori del SISMI dai loro compiti istituzionali in occasione del sequestro e della liberazione dell'assessore della Regione Campania, Ciro Cirillo, sino a giungere a trattative con le BR e con la camorra e a prevedere per la liberazione di Cirillo inammissibili contropartite;

considerato che alcuni fra i principali funzionari del SISMI coinvolti nella grave deviazione anche in illecita collaborazione col noto Pazienza risultano iscritti alla Loggia P2, mentre nel contesto della vicenda influenzata dalle deviazioni indicate sono attivate per la liberazione di Cirillo persone a lui legate anche per motivi politici;

considerato altresì che dal rapporto del Comitato parlamentare emerge l'esigenza di verificare se ed in che misura le intervenute anomalie e deviazioni - sulle quali sono in corso varie inchieste giudiziarie, le cui conclusioni potranno fornire elementi di maggiore chiarezza sui fatti in discussione, dopo aver individuato con precisione le responsabilità - possano farsi risalire ad inadeguatezza dei congegni e delle procedure previsti dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801;

tenuto conto che in base alla predetta legge il Governo deve rispondere innan-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1984

zi al Comitato parlamentare delle linee essenziali della struttura e dell'attività dei Servizi, e quindi dei relativi fatti di gestione, restando ferma ogni possibilità per l'Assemblea di discutere le linee generali della politica della sicurezza e informativa e di fornire, in questo contesto, ogni possibile direttiva;

impegna il Governo:

a rafforzare i meccanismi di vigilanza politica ed amministrativa sui Servizi, al fine di impedire comportamenti esplicitamente vietati anche dall'articolo 10 della legge n. 801;

ad adottare le adeguate sanzioni nei confronti di quanti si sono resi colpevoli di deviazioni già accertate e a riferirne in Parlamento entro tre mesi, nonché a fornire all'autorità giudiziaria la dovuta collaborazione per fare chiarezza su ogni aspetto della vicenda;

a studiare e proporre quelle modifiche, anche legislative, necessarie ad assicurare la conformità dell'azione dei Servizi ai loro fini istituzionali, anche sotto il profilo della ripartizione di competenze e di un efficace funzionamento dei poteri di coordinamento della Presidenza del Consiglio;

a prestare la massima collaborazione al Comitato parlamentare di controllo sui Servizi di informazione e sicurezza come momento essenziale di garanzia democratica del comportamento dei Servizi stessi;

ad adoperarsi attivamente perché le autorità degli Stati Uniti assicurino alla giustizia il latitante Francesco Pazienza e ne concedano l'estradizione.

(1-00102) « ROGNONI, FORMICA, BATTAGLIA, REGGIANI, BOZZI ».